

ALLA RISCOPERTA DELLA VIA FRANCIGENA

(Maggio 2016)

1. Pavia – Belgioioso

Partenza

E' ancora Pavia. Come dieci anni fa. Allora, però, ero partito da solo, mentre ora sono con Angelo, un amico dei castelli romani. Dovrei essere affezionato a questa città, dovrei conoscerla e, invece, l'attraverso senza mostrare alcuna curiosità. Dentro, ho solo una grande voglia di partire, di allontanarmi il più presto possibile. L'unica immagine di Pavia a cui sono legato è il ponte coperto sul Ticino sul quale sono transitato al termine del cammino francigeno che mi ha portato a Pavia dal Monginevro. Ero in compagnia di un pellegrino francese della periferia parigina diretto a Roma. Una birra ai tavolini di un bar affacciato su una piazza e poi ognuno per la sua strada.

E' un martedì, ma la città è in fermento come fosse un giorno festivo. Mi dirigo verso il centro per il primo timbro presso un ufficio informazioni. Lo trovo in una piazza dove sui tetti dei palazzi intravedo l'imponente cupola del duomo. Il momento non ha nulla di magico, sembra più una formalità. Spero che la magia e l'emozione siano tutte interiori. L'impiegato mi offre due piccole, ma pesanti, brochure sul Cammino che sto per intraprendere. Vorrei rifiutarle, ho già una guida, ma sono fatte bene, con preziose cartine sul percorso. Le prendo, crepino il peso e ... la fatica. Sullo sfondo di una strada laterale si stagliano due torri, il pensiero corre a quelle di Bologna. Che abbia sbagliato città?

Mezzogiorno è passato da poco, e anche se la meta di oggi è a poche ore di cammino, un certo vuoto allo stomaco mi ammonisce che non è una buona ragione per venire meno a certe abitudini. Angelo non si è portato nulla da casa, così va in cerca di una forneria per acquistare delle focacce, di cui va ghiotto. Le trova, ma non nasconde un certo disappunto per il costo e la qualità, a sentire lui, da non paragonare a quelle che mangia dalle sue parti. Paese che vai, focacce che trovi. Certo, che quelle mangiate lo scorso anno a Polignano a mare sulla Francigena del sud erano qualcosa di sublime, il cammino valeva solo per quelle.

Provo una leggera agitazione, mista ad ansia. E' così per ogni nuova partenza, dunque tutto nella norma. Ma qual è lo stato d'animo che dovrebbe albergare nel pellegrino? Di calma imperturbabile, di illimitata fiducia nelle proprie capacità? Se stanno così le cose, ho ancora molto da imparare, anche se, a dire il vero, non mi dispiace sentirmi invadere da un sottile senso di inquietudine.

Ci lasciamo alle spalle la lunga periferia della città ed è subito campagna, stradine poco trafficate, case sparse. Sembra di mettere piede in un'altra atmosfera, fatta di solitudine, di silenzi. Il cielo è nuvoloso, ma non minaccia pioggia. Mi sento euforico, sono i primi passi in libertà, senza sforzo, lo

zaino lo sento appena sulle spalle. Mi ero ripromesso di fare una breve sosta ogni ora di cammino, e, invece, le gambe se ne infischiano e tirano dritto.

Mille girasoli colorano di rosso i campi di frumento e il ciglio della strada. La campagna, piatta e silenziosa, è tutta chiusa dentro una striscia sottile di colore. Poi il cielo, incumbente e grigio che obbliga a chinare la testa.

Fra noi parliamo, ci sono tante confidenze in attesa del loro turno, di uscire allo scoperto. Sulla Via Francigena poche parole, non mancheranno il tempo e le occasioni. Ma si sta anche soli coi propri pensieri o forse, senza pensare a nulla, in ascolto di quanto bolle dentro. Mi vien da pensare se non sia stato un azzardo questa nuova esperienza nelle precarie condizioni fisiche in cui mi trovo da circa un mese. Avrei potuto rimandare tutto a momenti migliori, ma Angelo si era ritagliato questo tempo per il cammino in una pausa dal lavoro. Sapevo che non avrebbe avuto con sé la guida e l'elenco delle accoglienze con tutti i recapiti. Questa incombenza, come altre volte, me la prendo io, lui si preoccupa solo di camminare. Spero per me che non diventi una sfida nella sfida, non voglio vestire i panni dell'eroe.

A metà pomeriggio scorgo una persona arrancare dietro di noi con uno zaino piuttosto ingombrante. La volta scorsa ho incontrato il primo pellegrino dopo dieci giorni. Sta a vedere che la Francigena ha trovato altri estimatori. Rallentiamo e ci raggiunge. E' Agnes, una pellegrina francese, partita da casa presso il lago di Ginevra. Racconta di aver trovato molta neve su al passo del Gran San Bernardo. Dopo anni di insegnamento a Bruxelles, una volta raggiunta la pensione, si è dedicata alla sua passione: i Cammini. Conosce alcune lingue, tra cui l'italiano, e la conversazione prende il largo. Contava di dormire presso l'Associazione Saman di Belgioioso ma le hanno risposto che gli unici due posti liberi erano già stati assegnati. Le svelo che la ragione del suo disappunto siamo noi. Ai tavolini di un bar, davanti a una birra, ci comunica, però, di aver trovato alloggio presso un albergo del paese per 30 Euro, forse cena compresa.

Francigena delle piccole cose, dei sottili dispiaceri, ma anche delle gioie inattese: un'amicizia, un letto, il sentirsi importante per se stessi.

L'Associazione Saman si trova in periferia, solitaria, un po' nascosta agli sguardi. Ci viene detto di attendere per la disponibilità della camera, così ci accomodiamo nel vasto giardino. Gente entra ed esce dai diversi locali, oppure si sofferma all'aperto per scambiare qualche battuta. Sono tutti giovani, fra loro anche alcune donne. Quando avevo chiamato per il posto letto, mi avevano raccomandato di non introdurre vino all'interno della loro struttura. Ora, mentre osservo le loro facce, tutto appare più chiaro. Qualcuno ha un viso abbastanza rilassato, altri, invece, hanno un'espressione tormentata, lineamenti tesi, occhi iniettati di sangue che incutono paura. Mi accorgo che anche chi accetta la conversazione lo fa con malcelata riluttanza, forse per il timore di dover mettere in piazza il proprio problema davanti a uno sconosciuto.

Fumano tutti a un ritmo strabiliante, compreso Michele, il loro educatore. Sembra quasi che nella sigaretta trovino una sorta di compensazione. Cena comunitaria insieme agli ospiti dell'istituto tra silenzi e scambi di battute sottovoce, sotto lo sguardo vigile del responsabile di turno. Tutto si svolge nel rispetto di regole ferree che probabilmente hanno lo scopo di tenere a freno la loro

volontà. Cena sobria, preparata da loro stessi, più rispondente ai loro appetiti esangui, ma inadeguata ai nostri più robusti.

La camera, molto spartana ed essenziale, si trova accanto a quelle delle donne. I bagni in comune non hanno la chiave, solo le camere ne son dotate.

Il mattino dopo colazione con tè, qualche biscotto e del caffè amaro. Poi ci troviamo per i saluti sotto la gronda accanto all'ingresso, noi con gli zaini in spalla, gli ospiti dell'istituto con la sigaretta in bocca. Tutti col naso all'insù. Ha preso a piovere.

2. Belgioioso – Orio a Litta

Una giornata di pioggia

Quando sul Cammino piove, c'è sempre il rischio che qualche certezza, che ritenevamo inattaccabile, cominci a vacillare. Del resto, anche se ognuno è libero di fare il Cammino a suo piacimento, non si capisce di quali particolari benefici sia portatrice una giornata passata sotto l'acqua. Ma per me è il secondo giorno di Francigena, l'entusiasmo è alle stelle e la voglia di camminare incontenibile. Veramente saranno poche gocce a mettermi in crisi? Allora, fuori copri zaino, k-way per la pioggia e ombrello. E' l'assetto da pioggia che si è dimostrato più efficiente dopo innumerevoli prove.

Usciamo da Belgioioso verso la campagna, piove a dirotto, l'ombrello si dimostra subito molto prezioso. Angelo indossa una giacchetta, a suo dire impermeabile, ma in breve, essendo privo di ombrello, si inzuppa di acqua. Si ripara la testa con una bandana, ma non può certo impedire che la pioggia gli sferzi il viso.

I campi sono invasi da vaste pozzanghere, in alcune risaie fenicotteri stazionano imperturbabili o tutt'al più si esibiscono con brevi voli. Cascine abbandonate spuntano desolanti in mezzo al grigiore della campagna. Lasciamo l'asfalto e un po' di traffico per un sterrato solitario, pieno di pozzanghere. Ci supera un gruppo di donne, piccoline, ma dal passo svelto. Sono svizzere e nemmeno tanto giovani.

In vista del paese di Costa De' Nobili andiamo in cerca di un bar: la pioggia, è inutile nascondere, ha fiaccato il nostro ardimento e smorzato il nostro entusiasmo. Al bar troviamo le svizzere sedute davanti a una tazza di tè o a un cappuccino, appesi alle sedie indumenti variopinti gocciolano sul pavimento.

Quando dobbiamo riprendere il cammino, Angelo appare perplesso e intenzionato a non continuare in quelle condizioni. Io sono per proseguire e gli consiglio di prendere un bus almeno fino a Santa Cristina, ma poi si accoda un po' riluttante. Il percorso, ben segnalato, mi riporta in

campagna tra sterrati e viottoli, dove i piedi arrancano tra pozzanghere e una terra argillosa che si incolla alle suole delle scarpe. E intanto continua a piovere.

Un po' mi dispiace per il breve battibecco che abbiamo avuto fuori dal bar. E pazienza se a farne le spese sono legami di amicizia.

Angelo mi precede imperturbabile, lo sguardo fisso in avanti dall'altezza dei suoi due metri scarsi. E' la posizione che predilige: come vede i segnali lui, nessuno. Spesso i viottoli sono impraticabili, così ci avventuriamo sul bordo dei campi col risultato di inzuppare di acqua scarpe e pantaloni nell'erba alta. Ogni tanto allungo lo sguardo per cercare sopra le chiome delle piante il campanile di Santa Cristina. Quando la fatica ti mette i piedi in testa, la vista della punta di un campanile è sempre motivo di piacere e di sollievo.

Il paese mi sembra diverso da quando vi ho pernottato dieci anni fa, ma allora si era ad agosto ed era inondato di sole, mentre oggi a metà maggio è avvolto da una patina di grigio. Arrivano altri pellegrini che trovano riparo dalla pioggia all'interno della chiesa. Io compero un panino e una lattina di birra e mando giù il tutto dentro un portone sotto il tiro di una corrente fredda che mi gela il sudore addosso. Non è proprio l'ora di pranzo e non ho neppure un gran fame, ma questi sono i ritmi imposti dal Cammino.

L'uscita da Santa Cristina non l'ho scordata da allora, non ho bisogno di segnali. In fondo al paese a sinistra, passaggio ferroviario e sentiero che affianca il binario per qualche chilometro. E come potrei scordarlo del resto, se alla fine mi sono trovato con le gambe segnate dai rovi e dalle ortiche. Ma temo che oggi con la pioggia non sia affatto meglio.

Il sentiero è di una noia terribile, non passa nemmeno un treno a rompere la monotonia. Però, ha l'erba tagliata di fresco e si cammina bene. Dove, invece, la falce non è arrivata, l'erba mi bagna i pantaloni fino alla cintola e nelle scarpe avverto un preoccupante gorgoglio di acqua calpestata. Gli scrosci si susseguono insistenti, come pure i paesi, Miradolo Terme, Camporinaldo in un continuo intersecarsi con la provinciale. Piste ciclabili, ma anche viottoli di campagna inondati di acqua e campi che sembrano stagni.

Al riparo del mio magico ombrello, mi domando se valeva la pena fare questa camminata in balia delle intemperie, col rischio di una caduta e le immancabili conseguenze per i piedi e l'equipaggiamento. Questo lo vedrò a Orio a Litta, dove contiamo di pernottare. Sarebbe comunque un guaio se tutto questo potesse pregiudicare il resto del Cammino.

Finalmente dopo Chignolo, passato il castello Procaccini, posso chiudere l'ombrello, il cielo si è squarciato e tra le nuvole appare un timido sole. Mi sembra di sognare dopo tanta pioggia. All'ingresso di Lambrinia incrociamo un vecchio che dice di avere 88 anni e di fare quel tratto di strada tutti i giorni. Ci confessa che la morte della moglie, avvenuta cinque anni prima, l'ha gettato in un immenso sconforto e in una profonda solitudine. Chissà a quanti pellegrini di passaggio avrà raccontato la sua angoscia.

L'ostello di Orio a Litta ha l'aspetto di un lungo porticato. All'interno sono state ricavate alcune stanzette con due o tre letti ciascuna. La particolarità sono i bagni, molto belli, posti al piano

interrato e raggiungibili con un ascensore. Ritroviamo Agnes (ma quanto cammina!) in compagnia di una amica, ma anche due spagnoli, Gonzalo e Juan, e di una ragazza tedesca a cui la pioggia ha reso inservibili le scarpe.

Faccio l'inventario dei danni per la pioggia: la guida leggermente bagnata, il marsupio umido e le scarpe in uno stato pietoso. Spero che entro l'indomani ritrovino un aspetto più accettabile. Chi, invece, ha subito danni più consistenti è il mio amico, quasi nulla si è salvato dall'acqua, compreso il borsello e il suo contenuto. I pantaloni di jeans, le scarpe e il giubbotto sembrano usciti da una bacinella colma d'acqua. E' improbabile che la notte possa fare miracoli. Agnes, malgrado la pioggia, appare euforica. Forse, starà pensando che, dopo la neve su al passo del Gran San Bernardo, non saranno certo due gocce d'acqua a farle perdere il buonumore.

Io mi sento stanco, più che nel fisico, mentalmente. Camminare tutte quelle ore con l'ombrello aperto e attento a dove mettere i piedi per non scivolare mi ha sfiancato. Verso sera arriva Pierluigi, il factotum, artefice dell'ostello e sindaco di Orio a Litta. Per la cena ci suggerisce la trattoria Venere, tutto pesce a un costo di 15 euro. Naturalmente accettiamo.

Era destino che questa giornata, come era iniziata, così dovesse finire. Disteso nel letto in attesa del sonno e circondato dai panni ad asciugare, osservo la piazza di spalle all'ostello, mentre uno scroscio violento la sta sferzando. Pochi lampioni rischiarano la piazza, passano alcune auto coi fari che disegnano geometrie evanescenti. Chissà quali altre sorprese ha in serbo questa Francigena di un maggio pazzerello.

3. Orio a Litta – Montale **Transitum Padi**

In ogni epoca storica il superamento del Po da parte dei pellegrini diretti a Roma ha rappresentato un avvenimento di rilievo. Un ostacolo non privo di fascino, un riferimento naturale prima del valicamento degli appennini. Oggi, invece, il fiume non costituisce più un pericolo come in passato.

Per gli intransigenti del cammino a piedi esiste un ponte situato a nord di Piacenza lungo quasi un chilometro. Se, invece, il pellegrino vuole provare il brivido della traversata del Po su una piccola imbarcazione deve prendere accordi con Danilo, il traghettatore, che di solito dà appuntamento per metà mattina presso la Corte di S. Andrea, un pugno di case a ridosso dell'argine. Si raggiunge la riva opposta del fiume a Soprarivo in territorio emiliano.

Io, fin dove mi è possibile, conto di fare uso del cavallo di S. Francesco, anche perché tra me e l'acqua non corre da sempre buon sangue. Parlando con la donna del bar, durante la colazione a Orio a Litta, vengo a sapere che fino a pochi anni fa si erano verificati degli annegamenti durante la traversata, soprattutto nei pressi della riva piacentina, percorsa da correnti insidiose. Ma quello che mi fa decidere per il ponte è lo stato del fiume che, dopo i nubifragi di ieri, prevedo alquanto agitato.

Come immaginavo, Agnes e i due spagnoli scelgono la traversata, forse per rispetto della tradizione, per il gusto e il fascino del diverso, per non doverla rimpiangere una volta tornati a casa.

Il risveglio ha una sola nota positiva: ha cessato di piovere. Per il resto non c'è proprio motivo di gioire. Le scarpe, nonostante la carta da giornale con cui le avevo riempite, appaiono ancora miseramente bagnate. Anche la guida non ha fatto miglioramenti. Davanti allo sconforto di Angelo nel constatare che nulla da ieri è cambiato, mi ritengo quasi fortunato.

L'argine del Po è a circa mezz'ora di strada da Orio a Litta e li collega uno sterrato che scivola tra i campi bagnati. Corte S. Andrea è poco più avanti, acquattata dietro l'argine. Silenzio: sembra tutto abbandonato. Scendo oltre l'argine e mi avvicino alla scaletta metallica che conduce in basso verso l'acqua del fiume. Tra un po' arriverà la barca a motore di Danilo per caricare a bordo i pellegrini. L'acqua del Po scorre tranquilla senza increspature o mulinelli, non avrei detto dopo il tempo di ieri.

Risalgo sull'argine in direzione di Piacenza e il fiume scompare subito alla vista dietro un boschetto di pioppi. Al suo posto campi di frumento e altri invasi completamente dall'acqua. Cammino sull'asfalto sotto un sole che deve vedersela con gli ultimi brandelli di nuvole.

L'argine sembra un grosso serpente che procede a zig zag nella vasta e piatta campagna, punteggiata da poche cascate isolate e da qualche borgo insonnolito. Lontano, tra un boschetto e l'altro, lo sguardo si fissa talvolta sulle acque azzurre del fiume. Ma è solo per pochi momenti, per poi sparire di nuovo.

Il silenzio è rotto unicamente da qualche verso di uccelli, corvi, cornacchie, che volteggiano indisturbati nell'aria tersa del mattino. Talvolta, se si pone ascolto dalla parte opposta del fiume, si avverte un rumore sordo, continuo, come se provenisse dalle viscere della terra. Statale e autostrada convergono verso la città col loro carico di veicoli, il loro frastuono fa da contraltare alla quiete dell'argine.

Comincia a fare caldo, ma qui non c'è ombra per ripararsi. Dopo le traversie di ieri, non è comunque il caso di fare gli schizzinosi. Angelo resta un po' indietro, ha un'andatura che non gli riconosco. Forse, ha male ai piedi oppure qualche vescica, temo che la pioggia di ieri abbia già fatto la prima vittima. A Valloria, un paesino incuneato nell'ansa del fiume, facciamo una sosta per mangiare un panino. I miei sospetti si rivelano fondati. A suo dire, le scarpe si sono ristrette per l'umidità e premono sui mignoli.

Il rumore dei veicoli si fa insistente, ormai la statale è a vista. L'argine cede il passo a una pista ciclabile invasa letteralmente dai papaveri. Mi precede una ragazza di colore che indossa un cappotto col pelo, jeans pesanti e ai piedi le infradito. Non so dove trovi la tenacia per resistere al caldo.

La pista ci deposita davanti al ponte sul Po: ottocento metri secchi sotto un cielo improvvisamente scuro. E quali fossero le sue intenzioni ne abbiamo la conferma a metà ponte con uno scroscio violento. Fare una corsa con lo zaino non se ne parla, così fuori l'ombrello, il mio. Quando

arriviamo dalla parte opposta ci ripariamo sotto un cavalcavia solo per constatare che, a conti fatti, l'ombrello non è stato di utilità a nessuno dei due.

Di Piacenza non ho un buon ricordo dalla volta scorsa, quando, dopo essere stato respinto dalla parrocchia di S. Rocco al Porto, in periferia della città, ho dovuto cercare l'ostello Don Zermiani. Due ore a vagare per la città, stanco e con la pelle che mi bruciava per il sole rimediato sull'argine. Sono arrivato alle otto di sera, rosso come un gambero e una gran voglia di buttarmi a letto.

Piacenza ci avvolge coi suoi frastuoni, la sua confusione. Ragazzi escono da scuola, gente ci osserva dai tavolini dei bar. Ben presto perdiamo i segnali, Angelo acquista un ombrellino pieghevole da un venditore di colore. Proseguiamo in direzione sud, senza chiederci se è giusta, finché un edicolante di origine asiatica ci avverte che la statale Emilia parmense si trova sul lato opposto della città. Questo significa circa quattro chilometri di cammino che potevamo evitare.

Angelo stringe i denti, ma si capisce che non ne ha per molto. Arrivati all'imbocco dell'Emilia, si infila in qualche negozio di calzature, ma senza successo. Coi piedi che sembrano delle pinne non è facile trovare il numero giusto.

Montale, col suo ostello S. Pietro, è a meno di un'ora di strada. Io lo raggiungo a piedi, Angelo mi precede col bus. All'ostello, situato di fianco alla statale, ritrovo i due spagnoli che hanno attraversato il Po con la barca. Agnes, mi dicono, si è fermata a Piacenza, penso che sarà difficile incontrarci di nuovo.

L'ostello è dotato di stanze con alcuni letti singoli e la sua gestione è affidata alla donna di un bar accanto. Dopo mezz'ora dal mio arrivo, riappare Angelo con un'espressione giuliva in viso e un paio di scarpe nuove in mano. Ma purtroppo per lui non era la sola novità, c'erano anche alcune vesciche sotto i piedi, una compagnia sgradita per i prossimi giorni.

Con un po' di immaginazione non è difficile farsi un'idea della posizione strategica di questo ostello posto sul lato di una strada che collegava il nord Italia col centro e con Roma, percorsa non solo da pellegrini, ma anche da soldati, mercanti, prelati. L'ostello, pur nelle mutate condizioni storiche, rappresenta l'anello di collegamento con una realtà, quella medievale, a cui questi pellegrinaggi si ispirano. Una luce ancora vivida che proviene da un passato che, malgrado le moderne sirene tecnologiche, affascina e fa riflettere sul senso della nostra vita. Forse, questo passato non è poi così lontano come appare e custodisce valori di cui la nostra società dovrebbe far tesoro.

A sera col buio ascolto passare sotto la finestra della camera auto e camion. Sfrecciano veloci, ognuno ha i suoi tempi, i suoi ritmi. Anche la Francigena ha i suoi ritmi, più lenti, quelli delle origini, del passo dopo passo. Dove non manca il tempo per gettare uno sguardo dentro di noi, per capire cosa si nasconde dietro la nostra facciata, chi siamo veramente. Ma senza fretta.

4. Montale – Fidenza

Tra castelli, ville e chiesette di campagna

Passato il Po, il pensiero corre agli appennini dimenticando spesso che anche la pianura fino a Fornovo Val di Taro non va sottovalutata. La smania di cimentarsi con le prime salite, però, è pressante, condiziona le decisioni. Così si finisce con programmare tappe ritenute facili solo per il fatto di essere in piano, ma con lunghezze talvolta proibitive. E' quello che conto di fare oggi arrivando a Fidenza.

So di correre dei rischi, ma devo capire cosa posso chiedere al mio fisico. Angelo con le sue scarpe nuove non si tirerà indietro, vesciche permettendo. Spero che il tempo mi dia una mano. Il momento della colazione sancisce l'inizio di ogni giornata di cammino. Il caffelatte e la brioche dovrebbero darmi la giusta carica, e invece, cominciano a venirmi a noia. E sono solo all'inizio.

Un'offerta alla signora del bar e mi avvio costeggiando l'Emilia a quest'ora già parecchio trafficata. Non è proprio l'inizio che mi aspettavo, dovrò abituarci alla sua ingombrante presenza. Raggiunto il fiume Nure, il percorso imbocca la campagna, e dopo un largo giro tra campi di frumento, conduce a Pontenure. A questo punto i segnali propongono due alternative: una breve lungo la statale e un'altra più lunga in campagna. Non sto nemmeno a pensarci. Un po' di silenzio dopo il frastuono della statale. Meglio una pista ciclabile parallela alla stradina che bordeggia i campi di mais e di patate.

Presso una curva due pilastri in muratura di un certo pregio invitano lo sguardo a curiosare all'interno lungo una prospettiva fuga di piante dall'atmosfera magica e misteriosa. Forse una tenuta di gente aristocratica, di cui peraltro non si vede la residenza. Tracce di un lontano passato storico si susseguono e si mescolano con altre più recenti e dal sapore amaro: caccine vuote, prive di vita, colorano sinistramente con i loro mattoni rossi la campagna.

Un castello è aggredito dalla vegetazione, si intravede appena. Il silenzio che lo circonda mette i brividi e libera la fantasia verso scenari storici che il tempo ha per sempre cancellato. In mezzo alla campagna, solitaria e dall'aspetto altero e determinato, una chiesetta con il suo campanile mostra con fierezza le sue antiche origini. Un mondo di memorie che trasuda dalle sue pietre annerite dal tempo.

A Paderno un altro castello dotato di ponte sopra il fossato esterno. E' circondato da una sorta di parco ben curato, forse alcuni locali del castello sono ancora abitati. Si avverte una distanza, un vuoto incolmabili con le sue mura destinate probabilmente a riciclarsi e a sopravvivere sotto altre vesti. Cancelli dall'aspetto austero custodiscono gelosamente passati duri a morire che stridono con una realtà dai contorni tutt'altro che aulici.

Un caffè al bar sotto un cielo che minaccia pioggia ci toglie da una imbarazzante monotonia. Cade qualche goccia e l'ombrello sale in cattedra. Ancora campagna con le sue stradine e i suoi viottoli che la incidono come un bisturi. Sterrati con ancora le tracce del temporale di due giorni prima.

Avvicinandosi l'ora di pranzo, andiamo in cerca di un paese, Fiorenzuola è ancora lontana. Così quando un cartello segnala l'Emilia a un paio di chilometri, non sto a pensarci due volte. Tanto più che il percorso canonico prosegue lungo uno sterrato, dove in un avvallamento del terreno staziona sornione e per nulla intimorito qualcosa simile a uno stagno. Uno sbarramento d'acqua sporca che le mie scarpe asciutte, dopo la ritrovata dignità, si rifiutano di attraversare.

A Fontanafredda sotto una pensilina dei bus, al cospetto di un traffico incessante e fracassone, mi gusto un invitante panino seguito da una fresca Moretti 66. Non c'è tempo per un caffè e tantomeno per un improbabile pisolino. Non rimane che incamminarsi sulla statale verso Fiorenzuola, un'ora circa di cammino che una pioggerellina fastidiosa obbliga a fare con l'ombrello inalberato.

Angelo resta subito indietro, le vesciche non sono una buona compagnia per nessuno. All'ingresso del paese lo aspetto, ma ci perdiamo di vista. Il guaio è che io ho il cellulare che non funziona e lui non possiede una guida. E' vero che ci sono i segnali, ma se li perdi non resta che affidarsi ai cartelli stradali.

Attraverso il paese per tutta la lunghezza ed esco dalla parte opposta. Dalla volta scorsa ricordo che bisogna deviare verso la campagna dopo un'area di servizio. Ritrovo il segnale (una equivoca freccina bianca), per la verità nascosta dalla vegetazione, e rivedo Angelo che mi precede ancora sulla statale di duecento metri e che si sta infilando in non so quale strada trafficata. Urlando e sbracciandomi riesco a farmi notare appena in tempo.

E' ancora campagna, stradine secondarie, case isolate. Sostiamo alla cascina del Moronasco, abbandonata come tante altre nella zona. Ma questa ha proporzioni ragguardevoli e sembra che i loro occupanti se ne siano andati il giorno prima. Una targa su un muro ricorda che Arrigo VI, figlio del Barbarossa, ha concesso ai monaci cistercensi che l'abitavano l'uso dell'acqua del fiume Arda. Un privilegio non da poco per quei tempi, se a distanza di secoli qualcuno ha voluto lasciarne una traccia.

Angelo aveva già chiamato Fidenza per il pernottò, ma da due anni i Cappuccini non fanno più accoglienza. Resta il Cenacolo della Caritas, ma l'incaricato non è disponibile. Sono meravigliato che Fidenza, sede dell'associazione della Via Francigena in Italia, denunci problemi di ospitalità.

Comincio a sentire dolore al piede destro, è un vecchio fastidio che mi trascino da tempo e che si presenta quando lo sforzo fisico diventa eccessivo. Non indosso scarpe con una suola molto protettiva così, se lo sterrato è molto sassoso, cammino sul bordo dove cresce l'erba.

La campagna appare terribilmente silenziosa, deserta, nemmeno i cani abbaiano quando costeggiamo delle cascine. Alcune presentano sulla facciata stendardi enormi che ne segnalano la vendita con tanto di recapito telefonico. Un disco rotto...

Un rettilineo asfaltato ci catapulta ai tavolini di un bar davanti a una birra con sullo sfondo il paese di Castelnuovo Fogliani con il suo torreggiante castello. Ho ricordi ancora freschi di questa zona, come pure della Villa Oppi che incontro dopo il paese, isolata nella sua triste e decaduta avvenenza. Allora una rete metallica manteneva a distanza i passanti, anche per la presenza

all'interno di numerosi cani tutt'altro che in vena di amicizia. Ora il percorso la costeggia da vicino, e come certe signore attempate, mostra tutti i segni del tempo. Solo due torrioni alti sui tetti stanno ancora a testimoniare il fascino di cui andava fiera la villa.

Una pista erbosa in mezzo ai campi mi concede un po' di sollievo ai piedi. Ma dura poco, subito si presenta uno sterrato sassoso che mi obbliga a camminare nel campo adiacente. Sono stanco nel fisico e nella mente. Prima di Fidenza facciamo la sosta della disperazione sul gradino di un marciapiede in una zona industriale tra sporcizia e erba secca. Siamo proprio alla frutta.

L'ingresso a Fidenza è estenuante e liberatorio insieme, cerchiamo il Cenacolo di fianco al Duomo. Dobbiamo attendere Silvano, l'incaricato per i pellegrini, seduti in poltrona per quasi un'ora. Ancora un po' e mi addormento per la stanchezza. Anche questa giornata è finita, forse per Angelo, alle prese con le vesciche, non lo è affatto.

Ceniamo in un kebab poco lontano, una salsina molto piccante mi risveglia da capo a piedi da un torpore di cui non so capacitarmi, così si tira dietro un'altra Moretti 66, come se di birra non ne avessi bevuta abbastanza. Un giro in centro, più per abitudine che per voglia, sotto lo sguardo incuriosito della gente a causa del nostro camminare poco ortodosso.

Un ultimo sguardo dalla finestra della camera al Duomo illuminato e gli occhi si chiudono su questa giornata convulsa e faticosa. Ho capito che questo Cammino merita rispetto e considerazione. Francigena ha i denti buoni, e se provocata, sa anche mordere. A me piacciono le sfide a viso aperto, sono le più appassionanti e di solito non si torna mai a casa a mani vuote.

5. Fidenza – Fornovo Val di Taro

Prove di salita in attesa degli appennini

Il pellegrino non ha radici, non ha legami, è uno spirito libero. Appartiene alla strada, alla terra che calpesta. Il pellegrino vive di emozioni, gode della bellezza della natura, non teme il sudore e la fatica.

Stamattina nell'uscire da Fidenza mi sorprendo a pensare come dei paesi finora attraversati non mi sia rimasta alcuna traccia, alcun ricordo, di alcuni neppure il nome. Come se li avessi attraversati in punta di piedi, senza sollevare polvere al mio passaggio. Questi paese, la gente che li abita, forse, erano solo funzionali alle mie necessità e niente altro. Delle comparse evanescenti, fuochi di paglia che non riscaldano il cuore. Ogni giorno mi lascio alle spalle, senza provare alcun rimpianto, questo mondo sconosciuto per rincorrere un sogno radicato sotto un altro cielo. Mi piace pensare che, finché questo sogno continuerà ad accompagnarmi nella polvere degli sterrati e a farmi compagnia nelle pause del sonno, vorrà dire che la strada che sto percorrendo, questa misteriosa e solitaria Via Francigena, ha tutto quanto serve per rendermi felice.

L'uscita da Fidenza è di quelle che non si scordano facilmente. Un viale alberato diretto a sud con comodi marciapiedi dove la gente porta a passeggio il cane o fa jogging. Poi il percorso vira verso

la campagna lungo una strada cosparsa di soffice erba e fiancheggiata da una schiera impettita di robuste querce. E' il momento magico per apprezzare i colori della natura nelle sue mille sfumature e tonalità. Al termine di una breve salita ombrosa l'incontro con la pieve di Cabriolo. Sembra di alzare il sipario su un qualcosa sfuggito alla voracità del tempo. Mura grondanti storie di templari e di pellegrini che in passato vi hanno trovato rifugio e ospitalità.

Prime colline senza pretese, giusto per lanciare il messaggio che la pianura non è più di casa. Lo vedo dalle espressioni di sofferenza di un nutrito gruppo di ciclisti che arranca faticosamente lungo lo sterrato sassoso. E' sabato, certo, ecco spiegata la presenza dei ciclisti, per me sulla Francigena un giorno vale l'altro.

E' sempre campagna di un verde intenso, inondata dal primo sole. Campi invasi di fiori gialli e di papaveri di un rosso intenso si alternano ai pascoli. La chiesetta di Siccomonte appare all'improvviso come due anni fa, quando ci sono passato con Lia, un'amica di Torino, c'era aria di festa, gente allegra e spensierata, forse, si celebrava un matrimonio, non ricordo. Ora, invece, la chiesetta è avvolta da un silenzio strano, colpisce per la sua immobilità austera.

Da una stradina asfaltata che corre sul crinale della collina si scorge in lontananza Costamezzana col suo castello. Faccio una sosta, prima della salita, all'Osteria del sole inspiegabilmente chiusa. La guida dice di salire sino al paese, ma la segnaletica fa deviare a metà salita verso le pendici della collina dove si presentano i primi strappi, brevi ma ripidi. Passiamo l'Osteria del castello ancora chiusa (due anni fa con Lia mi ero fermato qui all'ora di pranzo) e imbocchiamo un sentiero tra i campi sempre in salita che ci fa ripiombare nel fango e nelle pozzanghere.

Finalmente si scollina verso Medesano, già visibile nella luce incerta della pianura. Un tizio, vestito di una tunica chiara e con la barba, mi saluta mentre passo accanto all'istituto Betania. Mi chiede anche se voglio pernottare presso di loro, ma è solo tarda mattinata.

Mi accorgo che la segnaletica non è irreprensibile, mentre la guida segnala una deviazione presso un certo incrocio. Eseguo, ma mi ritrovo all'interno di una cascina dove un giovane contadino riccioluto e dai modi spicci mi spiega che dalle sue parti quasi nessun pellegrino segue i segnali. Che tutti tirano diritto sulla provinciale verso Medesano, che è già in vista. Ottimo suggerimento che condivido. Mi chiedo di quante guide ha bisogno la Via Francigena, forse, ne basterebbe una. Anzi, no, basterebbe la segnaletica sul terreno e molto buon senso.

A Medesano il sole è allo zenit, nel senso che all'ombra è tutta un'altra cosa. Per via del caldo, s'intende. Se poi aggiungi un locale dove ti servono un panone col prosciutto accompagnato da una birra fresca e dove ti gusti il tutto con i piedi scalzi allungati sotto il tavolino, capisci che ti stai già pregustando un pezzo di paradiso. Ovviamente, se non fosse per la strada che ancora ti separa da Fornovo.

Avverto la presenza del fiume Taro oltre la ferrovia, l'autostrada e la vegetazione incolta. La pista ciclopedonale diretta a Felegara è apprezzabile, un po' meno il sole che gioca con la mia testa. La deviazione che vira a mezza costa verso campi d'erba e un viottolo che sembra una moquette è accolta con piena soddisfazione. Sosta rigenerante all'ombra di una santella e poi giù a capofitto

verso Felegara sotto un cielo dove scorrazzano nubi minacciose. Angelo approfitta di una farmacia per acquistare qualche rimedio contro le vesciche. Sembra che le scarpe nuove non abbiano il potere di fare miracoli in una lotta impari contro la malasorte della pioggia.

Poco più di un'ora di cammino mi separano da Fornovo, cinque chilometri da percorrere lungo la provinciale oppure nel parco fluviale del Taro. Due anni fa con Lia l'avevo già percorso ed era stata una galoppata sotto l'incalzare di un temporale. Ora il tempo è stabile e i ricordi mi riportano sentieri e facili passaggi tra la scarsa vegetazione.

Scendo così nel parco e noto subito la presenza di alti cespugli e ruscelli gonfi d'acqua da guardare. I segnali sono lacunosi oppure nascosti dalla vegetazione. Comincio a orientarmi in base alla direzione del fiume, che peraltro non vedo. Il cielo è scuro, ci fosse il sole avrei qualche elemento in più in mio aiuto. Troviamo un campo d'erba che sbarra il percorso e lo aggiriamo nell'erba alta fino a trovarci sul bordo di un fosso profondo, occultato da sterpaglia, rovi e ortiche. Lo attraverso rischiando di finire in acqua col zaino in spalla. Dall'altra parte un giovane contadino a bordo di un trattore ci consiglia, con aria divertita, di risalire sulla provinciale e camminare verso Fornovo. Ma dov'è finito il parco attraversato senza problemi solo due anni fa? Poteva essere l'alternativa all'asfalto e, invece, è diventato una trappola.

Raggiungiamo il lungo ponte che supera il Tago di fronte a Fornovo e individuiamo l'ostello presso la parrocchia. Si è alzato un forte vento, ma ormai siamo al riparo. Con oggi è la terza volta che pernottio in questo paese, sarà una coincidenza, ma qui ho sempre visto la pioggia e temo che questa non sarà diversa dalle altre. Daniela, la signora del bar a piano terra, respinge la mia richiesta della cena, spiega che ha un turno notturno di lavoro. Il locale è vuoto, senza avventori, ho qualche perplessità sul suo futuro.

Salgo al secondo piano e trovo che una delle camerette è già occupata da persone di lingua tedesca. Le condizioni del bagno sono pessime, la doccia è fredda e la porta sfondata. Anche il cucinino non ha un aspetto invitante. Se nessuno ci mette mano, temo che prima o poi l'ostello dovrà chiudere i battenti. Ospitalità povera, spartana non vuol dire necessariamente dover chiudere un occhio, peggio tutti e due, sulle condizioni igieniche.

Esco per acquistare qualcosa per cena, il vento solleva polvere e cartacce per le vie. Cena a due fuori della camera con mezzi di fortuna, in genuino spirito pellegrino. Mi concedo un caffè in un bar affacciato sulla piazzetta della chiesa. Risalgo in camera e comincia l'acquazzone che si era annunciato già da alcune ore.

Poche decine di minuti e dietro le colline che circondano il paese appare un magnifico arcobaleno, mentre gli ultimi raggi di sole ne rischiarano la sommità. Lo prendo come un augurio per il prosieguo del Cammino, ne ho proprio bisogno. Angelo, invece, non può dire altrettanto, le vesciche si sono moltiplicate. Così decide di prendersi un giorno di riposo, poi vedrà. Domani si porterà avanti col treno, l'appuntamento è a Cassio sulla Via Nazionale.

Per me sarà il primo giorno da solo su questa Francigena. Mi sembrerà di ritornare a dieci anni fa, quando, partito da solo sullo stesso percorso, ho incontrato il primo pellegrino a S. Miniato basso

dopo oltre una decina di giorni. Erano le mie prime esperienze, chissà che domani non ritrovi un po' di quelle magiche sensazioni.

6. Fornovo Val di Taro – Cassio

A tu per tu con gli Appennini ... e con me stesso.

Stamattina, partire da solo è come iniziare un nuovo Cammino. E' una faccenda di abitudini, credo, di decisioni da prendere, di scelte. Oltretutto oggi sperimento un cammino nel distacco e nella solitudine completi, anche mentale. Il mancato sostegno psicologico di un cellulare funzionante mi pone in una condizione di altri tempi, nella necessità di dovermela vedere solo con me stesso, comunque vada. Forse, una simile situazione potrebbe fornire all'esperienza del cammino un valore aggiunto, una ricchezza più piena e consapevole.

E' domenica, mattino presto, ma in centro trovo lo stesso un bar aperto per la colazione, sempre uguale da giorni. Televisore acceso e i soliti quattro sfaccendati chini sul giornale. Mi ricorda i numerosi bar incontrati sul Francese con una musica repellente sparata a forza nelle orecchie.

Il paese è deserto, l'addio mesto, ma la voglia di avviarmi travolge ogni incertezza. Un cielo azzurro ha confinato in un angolo le nubi più ostinate, tra poco per loro non ci sarà più storia. Risalgo i tornanti alle spalle di Fornovo, il paese si dispiega in tutta la sua ampiezza accanto al ponte sul Taro. Una croce, posta in un punto panoramico, invita a una breve sosta.

Continuo a salire nel completo silenzio, finché la strada scollina e precipita verso Respiccio, quattro case a ridosso della provinciale. Le colline intorno di un verde smeraldo ricordano certi scorci di montagna. Un cartello avverte che siamo in un'area di caccia al cinghiale con il metodo della girata.

La guida suggerisce di proseguire il cammino nel greto dello Sponzana, ma un piede comincia a darmi fastidio e dubbio di trovare sollievo tra i sassi e le buche del fiume. Così proseguo lungo la provinciale, peraltro deserta. Supero nuovamente lo Sponzana su un ponte prima di Sivizzano, vedo pozzanghere stagnanti e più sassi e alberi divelti che rivoli d'acqua.

Sivizzano la ricordo bene avendo pernottato la volta scorsa nella canonica. Il paese era vivo, c'era un bar, gente seduta sotto i platani della piccola piazzetta. Ora appare un paese fantasma, avvolto da un silenzio spettrale. Il bar sembra chiuso da tempo e i platani hanno un'espressione sconsolata, come di chi fa la guardia a qualcosa che non c'è più. Evito di percorrere la stradina interna e resto sulla provinciale diretta alla Cisa.

Ritrovo il bivio dove inizia un percorso alternativo all'asfalto fino a Bardone, ma non mi lascio tentare dal passaggio nel bosco che si è rivelato impraticabile anche due anni fa, a causa dei torrenti in piena da guardare. La giornata è splendida e non mi va di infilarmi nel sottobosco buio e umido. In alto sulla collina ammicca la pieve di Bardone, sembra di toccarla con la mano, ma la

strada che comincia a inerpicarsi mi rimette coi piedi per terra. Frotte di ciclisti si catapultano giù per la discesa in una girandola forsennata e divertente. Poco alla volta emergo dalla vallata e lo sguardo ne esplora infaticabile ogni angolo più lontano e nascosto.

Un ultimo strappo e raggiungo la fontana all'ingresso del paese dove un bassorilievo ricorda l'anno giubilare del duemila. La pieve è chiusa, mi dicono, però, che la signora della casa accanto ne possiede le chiavi, e a fronte di un modesto contributo, può renderla disponibile. Credo che mi accontenterò della descrizione della guida e comunque la pieve appare ancora piuttosto solida e non saranno certo due euro in più o in meno a decretarne il destino.

A brevi intervalli altri ciclisti mi sfrecciano accanto, mentre senza fretta raggiungo Terenzo e faccio sosta presso una fontana prima della chiesa. Mi sembra di rimettere i piedi nelle impronte della volta scorsa. E' come rivedere un film già visto, col conforto di qualche riferimento che aggiunge ulteriore tranquillità e sicurezza.

Mentre sorpasso la chiesa mi saluta una vecchietta, in giro non vedo altro. Dopo l'edificio del comune una mulattiera ripida e fangosa si inoltra nel fitto bosco, è l'alternativa alla statale poco lontana. Mi avventuro nella penombra dello stretto passaggio con una certa diffidenza. La segnaletica non è irreprensibile, ma d'altra parte è quasi impossibile perdersi, basta tenere la direzione verso sud e ogni tanto sincerarsi della presenza della statale col suo traffico di veicoli.

Alla fine il sentiero sbocca in una zona aperta presso un picnic e con la vista su Castello di Casola situato più in basso. Unico inconveniente le scarpe: sono infangate e dubito del loro colore originale. Intorno un silenzio che mi spaventa, forse, non sono nelle condizioni di apprezzare la bellezza di certi posti. Scendo verso il paese, ma i segnali mi indirizzano subito verso Villa di Casola, poco distante.

Mi preoccupa un po' questa discesa, metri persi che dovrò recuperare, essendo Cassio in posizione più elevata. Infine devio ancora verso il bosco per un sentiero cosperso di erica multicolore. Ma anche di segnali di altri percorsi: "Tartufo trail ranning" e "Ciclopista MTB I salti del diavolo". Quest'ultimo mi lascia pensieroso, dove si svolgono gare di mountain bike di solito è il sentiero a pagarne le conseguenze. Difatti alcuni passaggi in salita risultano pericolosi, con rocce sporgenti e rami di albero messi di traverso.

Tra la vegetazione spuntano estese formazioni di roccia (I salti del diavolo) che hanno reso famosa questa zona da cui gli scalpellini hanno ricavato macine dei mulini, fontane, portali e camini. Il sentiero procede in falsopiano e scorrazza allegro tra i pini del bosco. Comincio a rifiatare, lo zaino sembra meno ingombrante. Esco infine sull'asfalto della statale, Cassio si intravede poco avanti, ma gli esperti in pellegrinaggi medievali hanno stabilito che il vero ingresso a Cassio è un altro e così mi rimetto al loro giudizio e mi infilo nuovamente nel bosco, seguito da due pellegrine francesi un po' perplesse.

Un sentiero caracolla ripido giù nel ventre del bosco, piedi e ginocchia ringraziano del pensiero. Poi risale con altrettanta baldanza verso il paese, diventando strada sterrata e facendo il suo ingresso

transitando per un sottopasso. Sono a Cassio, stanco e sudato. Conosco bene dove si trova l'ostello, una ex casa cantoniera dell'Anas ristrutturata, con la sua facciata rosso mattone.

All'ostello non trovo Angelo, non so cosa pensare. E' solo primo pomeriggio e fuori fa piuttosto caldo. Andrea, l'ospitalero, è solo e sta seguendo un programma alla televisione. Chiacchieriamo un po', ci tiene a raccontare la storia della sua vita. L'ostello è una sua scelta precisa, cercava un posto dove ritirarsi da tutto, lavoro, famiglia, conoscenti, e dopo aver girato mezzo mondo, l'ha trovato. E' di una pignoleria e precisione insuperabili. In qualunque posto ti trovi hai l'impressione che non manchi nulla, ma proprio nulla, di quanto serve. E ti accorgi anche che ogni cosa è stata disposta secondo una logica e un gusto imperscrutabili. Ma l'ambiente che più stupisce e lascia a bocca aperta è la sala da pranzo fornita di ogni ben di dio e imbandita con una cura e una dedizione che va oltre ogni desiderio. Pur apprezzandolo, non capisco questo sfoggio di bravura e di abbondanza.

Finalmente Angelo mi chiama sul cellulare di Andrea e mi rivela di trovarsi a Berceto, in quanto il treno non fa tappa a Cassio. E che pernoverà presso la locale canonica. L'appuntamento per domani è a Pontremoli presso i cappuccini. Averlo saputo prima, avrei proseguito per altre due/tre ore di cammino.

Approfitto della generosità del posto per una pulizia sistematica dello zaino. Più tardi arrivano in ostello tre tedesche che si mettono a chiacchierare intorno a un tavolo in cortile con davanti una bottiglia di vino bianco. A sera per cena sono il padrone dell'ostello: Andrea è partito per il suo turno di barman in un bar del paese e delle tre teutoniche ho perso le tracce.

Confesso di sentirmi a disagio, io unico commensale nella vasta sala da pranzo imbandita. Ho quasi il timore di spezzare l'incantesimo che l'avvolge. Apro un barattolo di zuppa di legumi e una scatoletta di sgombri e li mangio seduto sulla punta della sedia in un angolo del tavolo. Una leggera macchiolina di vino deturpa la candida tovaglia. Me ne rammarico e la copro con un tovagliolo di carta.

Non riesco ad apprezzare la solitudine di questo posto, ammetto di essere stato preso in contropiede, di non essere nello spirito giusto. Ho ancora molto da migliorare. Ho solo voglia che la notte passi presto, qui non mi sento a casa, meglio sulla strada.

7. Cassio – Pontremoli

Il passato ha storie dure a morire

Tutti i passi montani sono carichi di storia e anche quello della Cisa non fa eccezione. Cambiano le epoche storiche, le mode, ma il passo è sempre lì a raccontare di sé, e di come nessuno meglio di lui avvicina i popoli, riduce le distanze tra gli uomini. Per secoli il passo della Cisa ha visto passare frotte di pellegrini diretti a Roma. E ora che il traffico veicolare è stato assorbito dalla vicina autostrada, sul passo è tornato il silenzio dei tempi passati. Uno stimolo in più per aggiungere alle

altre anche le impronte di un pellegrino moderno che, di quelli che l'hanno preceduto, si illude di possedere uno spirito non meno temerario.

Per tutta la notte il vento ha soffiato lungo la carrozzabile. Nelle pause dal sonno mi sono alzato per ascoltarne il sibilo con l'orecchio appoggiato ai vetri della finestra. Alle prime luci sono sceso al piano terra per una veloce colazione e poi mi sono chiuso il portone alle spalle. Il vento era diminuito, ma una nebbia fitta avvolgeva ogni cosa.

Mi ero scordato che Cassio è sopra gli ottocento metri e che a maggio la nebbia non stupisce nessuno. Indosso il k-way rosso, non si sa mai. Spero che Angelo si stia muovendo da Berceto, in mattinata devo trovare il modo di contattarlo.

Cammino spedito in discesa lungo la statale 62 verso Cavazzola di sopra. Silenzio e una nebbia che concede solo pochi metri di visibilità. Qualche casa abbandonata ai lati della strada emerge misteriosamente dalla foschia. Vista l'assenza di traffico sulla statale, ignoro la deviazione verso Castellonchio.

Dopo Cavazzola la strada prende a salire, non ripida, ma costante. Non vedo anima viva. Boschi di pini assediano la statale con la nebbia che ne avvolge i tronchi più lontani. Faccio una deviazione nel bosco dove la statale fa un lungo giro prima di dirigersi verso Berceto. Nuovamente fango e pozzanghere, uno scenario già visto.

La nebbia si infittisce e noto appena l'inizio del sentiero che in discesa conduce a Berceto, in basso nella conca. Sentiero che ho percorso due anni fa con Lia fino in paese, molto ripido e scivoloso. Poi per riprendere la statale dalla parte opposta una salita altrettanto ripida. Meglio non perdere quota, oltretutto con la nebbia che ristagna su tutta la conca temo di non perdermi nulla che valga la pena. Una vasta rientranza di lato alla strada offre l'opportunità per una sosta.

Berceto è proprio sotto di me, ma non c'è modo di vederla. Una fotografia in bianco e nero di grandi dimensioni ricorda che qui a Poggio di Berceto in passato era posto l'arrivo della corsa automobilistica che partiva da Parma. Altri tempi! Avete notato che il bianco e nero sta tornando di moda?

La continua salita mi sta irritando, nei paesaggi intorno non trovo un diversivo alla monotonia. Arrivo al Tugo, dove inizia la salita al monte Valoria. E' destino che non ne veda la sommità, oggi non posso concedermi altra fatica, altra strada. Conosco bene il tratto che mi separa dal passo così dietro ogni curva mi aspetto di vedere l'ostello, un'altra casa cantoniera riciclata. Mi sembra chiuso, ma sono solo le dieci di mattina.

Un ultimo sforzo e sono in vista del passo avvolto da una leggera foschia, mentre alcune moto di grossa cilindrata si fermano per una sosta. E' fatta. Alzo lo sguardo verso la chiesa intitolata alla Madonna della guardia sulla sommità della lunga gradinata, ma ne intuisco solo i contorni. Al bar pasticceria la signora al bancone mi concede una telefonata col suo cellulare, così vengo a sapere che Angelo mi precede di circa un'ora.

Sostare al passo è sempre una sensazione indimenticabile per un pellegrino, oggi come nei tempi passati. E' un punto fermo sul percorso verso Roma, un riferimento storico, dà la misura della strada percorsa. Le moto mi superano rombando mentre imboccano la discesa verso Pontremoli. Non ho ancora deciso la direzione da prendere, se la carrozzabile, il sentiero che sale verso la chiesetta in alto oppure quello di lato allo stradone, suggerito dalla guida. Ma quest'ultimo esiste solo sulla carta, dell'erba alta e varie sterpaglie l'hanno cancellato. La statale non mi entusiasma, così non mi resta che seguire i segnali che indirizzano verso la chiesetta preceduta da un arco di legno dove sta scritto: "Porta toscana della Francigena".

Non so dove conduce il sentiero, mi basta che vada in discesa. In breve mi ritrovo all'interno di un fitto bosco col sentiero che con aria spavalda e sbarazzina si apre il varco tra vertiginosi tronchi di pino decisi a contendersi a trenta metri d'altezza uno spicchio di cielo. Lame di luce disegnano chiazze chiare nel sottobosco di aghi di pino, dove i miei piedi avanzano senza rumore. Sui versanti dei rilievi che digradano verso Pontremoli solo una macchia uniforme di verde foresta.

Al termine del bosco i segnali mi rimandano sul lato opposto della statale dove un altro sentiero prosegue acquattato sotto le piante. Mi prende la voglia di asfalto, di sguardi che scrutano lontano, di strada che non inganna. Come la carrozzabile, lenta e stucchevole, che ho davanti. Mi lascio trascinare verso il basso, un cippo dopo l'altro, cercando di scorgere laggiù nella valle la sagoma di un paese.

Arrivo a Montelungo dove in una locanda ho dormito dieci anni fa, mentre sulla zona imperversava un temporale. Allora il bar risuonava delle voci concitate degli avventori, sui tavoli bicchieri colmi di vino, sui visi della gente il piacere di un pomeriggio in compagnia tra chiacchiere e partite a carte. Entro nello stesso bar per una birra, è deserto. Seduto a un tavolino affacciato sulla statale osservo le poche case dall'aria dimessa, le avvolge un silenzio che reclama rispetto. Due operai entrano al bar per un caffè, si siedono fuori per smanettare pochi minuti sul cellulare e si allontanano.

Riprendo a scendere con un pensiero in testa: il tanto decantato futuro, a conti fatti, non sempre riserva felicità e benessere. Spesso si rivela più amaro del tanto vituperato passato. Comincio a scorgere Pontremoli, a ogni curva sempre più vicina, con la sua cupola e il castello, come in una magica zummata.

La discesa affatica non meno della salita e in periferia del paese, a complicare le cose, ci si mette anche la pioggia. Uno scroscio violento che mi accompagna insieme al Magra fino all'ingresso di Pontremoli, quando riappare di nuovo il sole. Il convento dei cappuccini si trova in zona stazione, così tengo d'occhio la ferrovia, finché non appare la sagoma inconfondibile della facciata della chiesa.

Ritrovo Angelo che aveva già avvertito l'incaricata del mio arrivo. Con dieci euro ho a disposizione una cameretta tutta per me e l'uso della cucina. Non male questi cappuccini. La stanchezza mi blocca i movimenti come se fossi in uno scafandro, m sento svuotato, inerme. Mi dedico al bucato e alla sistemazione dello zaino, le sole occupazioni che riesco a svolgere senza fatica. Oggi ho anche un'incombenza improrogabile: l'acquisto di un cellulare. Approfittiamo del giro in paese per delle compere, stasera si cena in convento.

E' passata la prima settimana di cammino, mi sono già lasciato alle spalle la Cisa e fra un paio di giorni dovrei arrivare in Versilia. Lo stivale è lungo da percorrere, ma non impossibile se a guidarmi è la Via Francigena. Un cammino dove il pellegrino mette in gioco se stesso, cuore e testa, per il piacere del silenzio e della solitudine, per amore della scoperta e della conoscenza. Soggiogato dal richiamo fortissimo della strada. Correndo il rischio, agognato e insieme temuto, di trovare davvero quello che andava cercando, perché la Francigena non è solo una lunga camminata, se la si osserva con gli occhi del cuore.

8. Pontremoli – Aulla

Un grido di libertà dai boschi della Lunigiana

Da alcuni giorni vedo negli sguardi della gente meno diffidenza rispetto a dieci anni fa. Forse, da allora, il flusso dei pellegrini è aumentato e la gente ha fatto l'abitudine a questi personaggi con lo zaino in spalla. Stamattina ne ho una conferma durante la colazione al bar della stazione.

Pendolari e studenti sorseggiano caffè e cappuccini senza degnarmi di uno sguardo, solo il gestore si produce in una sorta di battute scherzose che nessuno raccoglie. Lo so che almeno la metà dei presenti ha ancora il pensiero rivolto al letto che ha appena lasciato, in ogni caso mi fa piacere non sentirmi bersagliato dagli sguardi, come se fossi un lebbroso.

Per abitudine, comunque, cerco sempre nei locali pubblici di farmi accettare con simpatia, la gente in genere non è premeditata con il pellegrino. Spesso da parte sua si aspetta solo di essere ricambiata con un gesto semplice o con una battuta che la tranquillizzi.

L'uscita da Pontremoli è solo su asfalto, non esistono alternative. Così ci avviamo lungo la carrozzabile, a quest'ora del mattino già trafficata. Qualche modesta deviazione su stradine interne, giusto per renderci conto che esiste di meglio, ma poi ci si rituffa inesorabilmente nel fracasso dello stradone. Questo per circa un'ora e mezza, vale a dire fino alla pieve di Sorano, coi suoi mattoni anneriti dal tempo.

Fa un po' tenerezza questa chiesetta, qui ai lati della statale, in balia di quanto di peggio può offrire la società. Dove un tempo passava gente a piedi e carri trainati da animali ora si canta l'inno alla fretta e al clamore assordante. E' chiusa, d'altra parte, ad eccezione di qualche pellegrino curioso, non si capisce chi potrebbe avere interesse per una visita, a parte i ladri che recentemente l'hanno presa di mira.

Finalmente abbandono il traffico e salgo a Filattiera. Angelo mi precede e lo perdo di vista. Con le vesciche in prossimità delle dita dei piedi per lui le discese sono una tortura, ma sulle salite non lo ferma nessuno. Non mi dispiace camminare da solo, si evitano chiacchiere inutili e talvolta anche battibecchi per delle banali scelte.

Da soli non resta che dialogare con se stessi, a volte ne vien fuori qualcosa di buono. Meglio ancora se lo scenario è un bosco come quello dopo Filattiera, dove un sentiero sassoso non chiede altro

che di essere calpestato in un silenzio che ti rimbomba dentro come una fucilata. E ti accorgi subito che è un dono concesso a pochi, e tu sei uno di quelli. E ne sei orgoglioso e felice. A seguire un altro sentiero stretto e talmente basso di vegetazione che ti viene spontaneo di piegare la testa anche se non ce n'è bisogno. E sui lati muschio, tanto muschio denso, di un verde intenso che vien voglia di accarezzarlo, di appoggiarci il viso. Ma poi pensi che bellezze delicate come queste è giusto dividerle, lasciare anche ad altri il piacere di un'emozione incomparabile. E con gli occhi persi in queste meraviglie non ti accorgi che le scarpe sguazzano dentro le pozzanghere, nel fango che all'ombra fatica a rinsecchire. Forse, anche qui vale il discorso della rosa e della spina.

L'incantesimo sfuma in vista di Filetto accanto a un'area verde disseminata di castagni, dove la tradizione vuole che Dante abbia trovato ispirazione per la sua "selva oscura", citata all'inizio dell'Inferno. Spesso le leggende sono più vere della realtà e non sarà certo Filetto a sconfessarle.

Faccio una sosta per un panino e una birra anche se è l'ora in cui di solito la gente fa uno spuntino leggero, mentre per me c'è tutto il pranzo, dall'antipasto al caffè corretto. Certo che Filetto meriterebbe più di una visita affrettata, ha storia da vendere e scorci incantevoli con quei volti che collegano le facciate opposte dei palazzi.

Esco dalla porta storica in fondo alla via principale e subito i segnali mi pongono davanti a una scelta: percorso nel bosco sul lato sinistro del Magra e della ferrovia oppure sul lato destro con qualche paese da attraversare. L'unica volta in cui una semplice occhiata alla guida avrebbe consigliato per il meglio non mi passa per la testa. Prendo per il bosco senza pensare che, quando viene proposta un'alternativa, c'è sempre una ragione.

Fortunatamente la ragione si dimostra infondata, in quanto l'attraversamento del Bagnone è stato ripristinato e sul corso d'acqua si pavoneggia un nuovo ponte di legno. Arrivo a Virgoletta col suo grumo di case, alte sulla collina. Mi fermo presso un antico lavatoio ad osservare le finestre delle case dalle quali sembra che fino a tempi non troppo lontani si affacciassero gli asini e si restava col dubbio di come avessero fatto a farli arrivare fino lassù in alto. La stranezza era dovuta al fatto che gli asini venivano fatti entrare nella stalla dalla strada posta in alto in paese.

Dopo una salita vertiginosa che si porta via le residue briciole del panino, entro nuovamente nel bosco. Mi compiaccio della scelta del percorso, anche se ho l'impressione che questo bosco non mi mollerà tanto facilmente. Cammino su una carrareccia che in altri tempi deve aver fornito un ottimo servizio alla gente del posto.

Oggi, invece, non ci passa nessuno, anche la segnaletica è molto scarsa e in certi momenti dubito di andare nella giusta direzione. Vorrei fare qualche sosta, ma, salvo una piccola area da picnic, non c'è nulla. Anzi ritrovo pozzanghere e fango a ricordarmi che la realtà ha sempre due facce. Mi rendo conto che essere nello spirito giusto per apprezzare le cose non sempre è facile. Forse, in questo momento vorrei essere seduto al bar davanti a una birra, a guardare la gente per strada.

Da un bosco si esce soltanto andando avanti e così mi regolo, ma tutto questo mi mette solo ansia. In alcuni tratti la strada conserva ancora evidenti tracce dell'antico selciato, lastre di pietra robusta per favorire il passaggio dei carri ed evitare il deteriorarsi del terreno.

Arrivo a Fornoli, poche case vecchie, alcune in ristrutturazione. Speravo in una parola di conforto da parte di qualcuno, ma qui non ci vive più nemmeno il diavolo. Passerella su un antico ponticello in mattoni, silenzio da mettere i brividi. Ancora bosco, fango e pozze d'acqua.

Esco allo scoperto, un filo corre attorno a un'area riservata al pascolo, per poco non lo urto. Solo dopo leggo che vi passa la corrente. Inizia una discesa molto ripida, solchi profondi la incidono, rischio di cadere. Se Angelo è passato da qui non l'ha di certo apprezzata.

Finalmente si va in piano e dopo oltre tre ore di bosco lungo un piacevole sterrato incontro una donna con un cane al guinzaglio. Mezz'ora e sono al cimitero di Terrarossa con la testa a refrigerarsi sotto una fontana. Il tempo trascorso nel bosco deve avermi sconvolto oltre il lecito. Di fronte alle mie perplessità, un anziano in bicicletta mi mette sulla strada per Aulla, una pista ciclopedonale parallela al Magra, ricavata nella sede di un binario ferroviario dismesso.

L'ostello San Caprasio è situato nella parte opposta del paese verso l'Aulella, anche le gambe devono aver capito che per oggi è quasi finita. Ritrovo Angelo a letto per un pisolino in una delle camere dell'ostello. Vedo altri pellegrini, comincio a pensare veramente di essere stato l'unico a fare il percorso nel bosco, invece di passare per Villafranca e Lusuolo.

L'attenzione di tutti in ostello è per un ragazzone di Pescara che ha iniziato il cammino a Canterbury in Gran Bretagna. E' equipaggiato con quanto di meglio si può trovare in commercio in fatto di vestiario e di strumentazioni varie. Non ha parole lusinghiere per la Francigena in Francia, carente, a suo dire, come segnaletica e accoglienza pellegrina. L'Italia al confronto è di almeno due lunghezze più avanti.

Mi trovo bene in questo ostello a donativo, ritrovo l'atmosfera conosciuta su altri cammini. E' come sentirsi a casa, davanti al piatto preferito. Tutto diverso da dieci anni fa, quando ho dormito nel castello di Terrarossa da solo. Una pizza e poi mi sono buttato sul letto sfinite. A metà nottata mi sono svegliato per accorgermi di essere ancora vestito e nella stessa posizione di traverso della sera prima. Ma questa è un'altra storia.

9. Aulla - Avenza

Addio agli appennini

L'inizio di un nuovo giorno porta con sé la fatica e la stanchezza dei precedenti. Talvolta anche le sofferenze. E si spera che tutto questo svanisca come nebbia all'apparire del sole. Ma è solo un'illusione. Non basta a sera riporre lo zaino per dire che ogni fatica è finita. Un Cammino è come un lungo giorno dove tutto confluisce, si deposita, anche le emozioni e i momenti più gratificanti. E forse sono questi ultimi ogni mattino a darci la carica, a farci muovere i primi passi. Senza il loro sostegno, la loro spinta il Cammino sarebbe come un sacco vuoto che ben presto si affloscia. Oggi darò l'addio agli appennini, ai suoi silenzi, ai colori e anche alla fatica che mi sono costati, ma temo che nel pomeriggio, quando sarò a ridosso dell'Aurelia e della Versilia, ne avrò già nostalgia.

Stamattina la guida segnala che per raggiungere Sarzana esiste un'alternativa alla via montana, una via valliva lungo il Magra. Mi basta passare il ponte sull'Aulella e dare un'occhiata allo stradone che prosegue col suo carico di veicoli per decidere. Non cerco le salite a tutti i costi, figuriamoci appena alzato dal letto, ma qui non c'è proprio scelta.

Salgo lungo la strada che conduce al castello di Bibola, ignorando di proposito la deviazione segnalata dal CAI che va nella stessa direzione, ma per sterrati e sentieri. L'avevo già fatta con Luciano, quello del sito di "pellegrinando", dieci anni fa. La strada sale piuttosto ripida, offrendo visioni interessanti sui dintorni, le colline rivestite di boschi, il paese con il fiume sempre più piccolo. Banchi di nebbia persistono a ridosso dei pendii e nelle increspature del terreno con i raggi del sole che cercano di stanarli come fossero delle prede.

A un bivio prendo per Vecchietto lasciando il castello di Bibola al suo destino. Il paese sembra abbandonato, ha stradine strette e umide e una fontana presso l'uscita. Qualche sguardo frettoloso e lo sterrato prende a salire lungo le asperità di un monte. All'interno di un recinto un signore si lamenta per i danni causati la notte dai cinghiali. Lo sterrato diventa sentiero sassoso, poi si presentano passaggi simili a gradini sconnessi e rocce sporgenti. Non manca un torrente da guardare, il cuore profondo del bosco.

Finalmente esco allo scoperto su un largo sterrato presso l'incrocio delle quattro Vie. Ma è come riemergere per un respiro profondo, perché in breve mi rituffo nuovamente nell'aria odorosa e umida del sottobosco a vedermela con una discesa ripida tra spuntoni di roccia e buche scivolose saltellando come uno stambecco. Sono gli ultimi sussulti dell'appennino. Quando ritrovo la strada asfaltata e in lontananza scorgo le case di Ponzano superiore e nella vallata in basso il Magra che si trascina nella sua corsa verso il mare case e capannoni, capisco che è ora di voltar pagina. Che il cielo della Francigena muta colore e l'aria si impregna dell'odore fetido degli scarichi delle auto.

I segnali si sovrappongono, mandano in direzioni incomprensibili, così decidiamo di orientarci in base al percorso del fiume. Per stradine polverose e ripide scendiamo verso l'Aurelia fino ad arrivare a Ponzano Magra. Il serpentone caldo e congestionato della statale ci inghiotte famelico come due topolini. Sotto una pensilina azzanno un panino al prosciutto e una banana, inaffiati da due lattine di birra, come se dovessi raccogliere energie per uno scontro titanico con un gigante.

Siamo scesi ancora troppo lontani da Sarzana, fortunatamente, però, un canale artificiale fiancheggiato da una pista ciclopedonale, ci toglie dalle fauci voraci dell'Aurelia. Uno scambio di lato tra canale e pista richiede di superare uno sbarramento a cavalcioni dell'acqua. Niente di che, ma perdere la presa per alcuni metri comporta un tuffo nel canale, zaino compreso.

L'arrivo a Sarzana ci toglie dal solleone e dal fracasso della statale. Gente ai tavolini dei bar, negozi e poi la piazza, la bella chiesa. Seduto a un bar lungo la strada in compagnia di una birra, incontriamo il giovanotto di Pescara, che si accoda. Strada fino ad Avenza, dove contiamo di pernottare, ce n'è per tre ore buone, bisogna sbrigarsi.

Lasciamo Sarzana e aggiriamo la fortezza di Sarzanello per infognarci in un percorso dispersivo tra le case con nelle orecchie il rumore sordo dell'Aurelia poco lontano. I segnali mandano verso le

colline opposte, ma il pescarese non ci sta e in pochi secondi sul suo GPS sempre connesso confronta i due percorsi possibili e ne conclude che quello della Francigena allunga di qualche chilometro, rispetto alla statale. La decisione è presa senza neppure consultarci. Il ragazzone, sfoderando tutta la sua grinta, parte a razzo verso l'Aurelia con passo da bersagliere, le racchette ben bilanciate e lo sguardo fisso in avanti. Insomma un vero pellegrino bionico. E noi ad annaspire dietro di lui.

La strada, qualunque strada, dovrebbe essere amica del pellegrino. Certo l'Aurelia è un po' indigesta, coi rettilinei, le macchine che sfrecciano, il caldo soffocante. Un po' alla volta Avenza si avvicina e allora ti vien quasi voglia di ringraziarla. Aversa è già Versilia anche se il mare non si vede, ma se ne sente solo l'odore.

E come tutte le località che dal mare traggono sostentamento e notevoli benefici è allungata, molto allungata, e manco a dirlo, l'ostello è ubicato verso l'uscita opposta. E si trova in una piazzetta dove non manca praticamente nulla: la chiesa con la canonica, una pizzeria, un bar, delle panchine, una fontana e in mezzo un monumento dedicato a Mazzini. Ragazzi giocano a palla, gente adulta chiacchiera seduta. Il mondo in una piazzetta, dove tutti si conoscono e il forestiero viene riconosciuto da un gesto, un'espressione del viso, dalla camminata. Figuriamoci noi con lo zaino! Ma tutti sanno che prima di accedere alle due stanzette al piano terra, anzi nel piano seminterrato, ogni pellegrino deve registrarsi in canonica dal parroco. E se lui dà il benestare, anche chi abita nella piazza è più tranquillo.

Una stanzetta è già occupata da alcuni ragazzi, non mostrano sul viso segni di fatica, anzi, appaiono riposati, hanno voglia di scherzare. Sui letti una confusione indescrivibile, ma qui non c'è la mamma a mettere in ordine. Nell'altra una coppia matura: lui capelli bianchi, pochi, fisico robusto ma appesantito, lei a letto con la febbre. Vedranno domani cosa fare, lui è fiducioso nel recupero della moglie, è donna dai robusti garretti, dice, e con una fibra da fare invidia a tanti rappresentanti del cosiddetto sesso forte.

Le previsioni parlano di pioggia, addirittura di temporali, attesi forse nella notte. E per evitare di trovarci con una spanna di acqua sotto il letto, qualcuno ha sbarrato con delle assi le porte posteriori che comunicano con un minuscolo terreno dove su alcuni fili è steso il bucato. Le cose cominciano a farsi interessanti.

Cena, pizza con birra, naturalmente nella piazza. A sera alcuni lampioni che diffondono una luce gialla, incerta e flebile, rischiarano la piazzetta. I ragazzi si sono dispersi portandosi dietro il pallone, e alcuni adulti tirano tardi sulle panchine. Il sonno stenta a venire, non è il letto il responsabile, ma solo e sempre quello che bolle in testa. Vorrei prendere un po' di fresco nella piazzetta, ma non mi va di attirare l'attenzione.

Penso alla Via Francigena che passo dopo passo, giorno dopo giorno, si srotola davanti ai miei occhi. Ascolto i discorsi dei ragazzi nella stanza accanto e mi convinco che, se la strada è uguale per tutti, lo stesso non si può dire del cammino di ciascuno. Aspettative, speranze, illusioni animano i sogni dei pellegrini. A ciascuno tranne alla fine le proprie conclusioni.

10. Avenza – Valpromaro

Temporale sul cammino

Dopo l'esperienza di Orio a Litta con la giornata funestata dalla pioggia, un temporale in arrivo non può che mettermi in apprensione. La notte siamo scampati al nubifragio, solo qualche tuono isolato. Ma stamattina appare evidente che la partita col temporale è solo rinviata. Angelo è ancora invischiato con le vesciche e sentire parlare di pioggia non lo tranquillizza affatto.

Inoltre, stasera vorrei pernottare a Valpromaro, ma temo che, se oltre alla distanza ci si mette anche il tempo, sarà molto improbabile. Il cielo è scuro, plumbeo, una macchia uniforme che incombe sulle case. Ho già percorso dieci anni fa il tratto fino a Pietrasanta, così decido di portarmi avanti col treno, sperando di sfuggire al temporale, almeno fintanto che sarò per strada.

Il treno è gremito di studenti e pendolari, facce assonnate, espressioni corruciate. Qualcuno si è già munito di ombrello. Con il nostro abbigliamento e gli zaini attiriamo qualche sguardo curioso. La piazza di Pietrasanta non passa inosservata, sembra un grandioso salotto con i palazzi, i bar coi tavolini fuori, lo splendido Duomo. E in fondo, alla sommità di una breve salita la Casa di spiritualità "La Rocca" gestita dalle suore che danno anche ospitalità ai pellegrini.

Usciamo dal paese rasentando la chiesa e in breve ci lasciamo alle spalle le ultime case. Passata una pieve, attacca a piovere, prima poche gocce, poi uno scroscio violento. Troviamo riparo sotto alcuni alberi, gli ombrelli all'opera. Di fronte a noi la strada si incunea in una valletta che va a morire ai piedi di alcuni rilievi la cui sommità di un colore blu scuro si confonde con il cielo. In fondo i tetti di alcune case sovrastati dalla sagoma slanciata di un campanile.

Sotto una tettoia, riservata al ricovero degli attrezzi agricoli, facciamo una sosta. Nel trambusto della pioggia non abbiamo più badato ai segnali, così seguiamo dritti nella valletta, avremmo chiesto informazioni alle prime case. Un tizio, baffi chiari incolti e una bocca priva di denti, ci comunica candidamente, tra gli sbuffi della sigaretta, che ci siamo persi una freccia da almeno un chilometro.

Ho iniziato proprio bene la giornata. Fortuna che oggi ho meno di venti chilometri di strada fino a Valpromaro. Potrei consultare la guida, ma nella confusione delle idee, do ascolto ai suggerimenti del tizio con i baffi che mostra di saperla lunga e proseguo in salita lungo la strada asfaltata verso Monteggiori. Visto il tempo e lo stato del sentiero invaso dall'erba alta, ignoro la deviazione verso Cannoreto e Camaiole.

La salita è piuttosto ripida e lunga, a tornanti. I colori dell'aria non sono rassicuranti, chiudo e apro l'ombrello più volte. In paese nessuno a cui chiedere la strada in uscita su una rotonda. Un automobilista azzarda un consiglio ispirato, a sentire lui, da buon senso. Se c'è solo una strada priva di cartello indicatore, quella va sicuramente a Camaiole, è la sua conclusione. Supportati da questa illuminazione per la verità poco confortante, ci buttiamo a capofitto giù per la discesa.

Effettivamente, nella piana sottostante, oltre colline di un verde turchese, si intravede un paese. In lontananza potrei quasi giurare di scorgere il mare della Versilia. Ha smesso di piovere, anche se ha tutta l'aria di essere una pausa. Angelo, che non gradisce le discese a causa delle vesciche, si stacca quasi subito e lo aspetto alle prime case del paese per delle compere.

Pranziamo con panino e frutta nella piazza di Camaiore di fronte alla via che porta a Lucca. All'inizio della via, piena di tende abbassate e negozi, ritrovo il segnale. La salita a Montemagno me la ricordo da allora, lunga, piena di curve, ma sicuramente abbordabile. Uscito dal paese decido di ignorare i segnali che indirizzano verso il bosco e proseguo lungo la provinciale. Vista la situazione, se devo beccarmi l'ultimo colpo di coda del temporale, non voglio farmi trovare lungo un sentierino nel bosco.

La strada è costeggiata da file interminabili di piante che offrono un temporaneo riparo in caso di pioggia. Il traffico dei veicoli non è eccessivo, ma costante, passa anche qualche mezzo pesante con il suo codazzo di auto al seguito. Verso il termine della salita, coi tornanti sempre più vicini, ricomincia a piovere. Prima una pioggerellina, poi un acquazzone violento che mi battezza da capo a piedi. Vedo il cartello di Montemagno, e seguito da Angelo, mi produco in un'improbabile corsetta verso l'insegna di un bar posto sulla sommità.

Osservato da dietro i vetri del bar, il temporale ha l'aria di dare sfogo a tutta la sua rabbia, finché al culmine dell'apoteosi, la strada viene invasa all'improvviso da una miriade di chicchi di grandine, che rimbalzano impazziti sul marciapiede e sui tetti delle macchine parcheggiate. Dura pochi minuti e poi, nello stesso tempo, la strada ritorna un ruscello di acqua come prima. Non so come è potuto accadere, ma in mezzo a questo trambusto mi sono bevuto una birra seguita da un gelato al biscotto. Chissà, forse, volevo solo festeggiare la fine delle mie ansie.

La decisione di accorciare oggi il cammino si sta rivelando tutt'altro che inopportuna. Non resta che scendere a Valpromaro sotto un cielo bigio, ma ormai privo di ogni velleità. Il paese si materializza dietro una curva, sembra un pulcino bagnato in attesa del sole. L'ostello è a metà via, dietro scorre il torrente Freddana. Accanto all'ingresso, ampio e dominato da un lungo tavolo, si aprono una stanza coi letti a castello e un'altra adibita a cucina. Nel cortile dietro c'è quanto serve per fare un bucato completo, ma anche tavolini, panche e un bagno supplementare.

Lo gestiscono due ospitaleri, uno è alle prime armi, indeciso, distaccato. L'ostello ospita già alcuni pellegrini: due tipi di Sanremo, che identifico subito come "i simpaticoni" e Luigi, un pensionato con la passione della moto. Più tardi arrivano anche tre pellegrine francesi che vengono alloggiate nella camera al piano superiore.

A sera, cena collettiva presso l'ingresso con pastasciutta, uova sode, lenticchie, insalata, dolce buccellato, vino e acqua. Tutto a donativo. Questa è la bella immagine della Francigena che piano piano si sta imponendo e senza chinare la testa dinnanzi al blasonato Cammino Francese. Belle realtà locali, pronte a sostenere con l'aiuto di volontari una tradizione millenaria di cui andiamo orgogliosi.

Mi sono ripromesso di dare priorità per i pernotti agli ostelli dei piccoli paesi, dove si custodisce gelosamente lo spirito vero del Cammino e dove non sono i numeri a fare la differenza, ma un certo modo di sentire, di approcciarsi. E dove non manca il senso della condivisione. Perché la Francigena non segua le orme del Francese, ma conservi la sua natura di Cammino per pochi e veri appassionati.

11. Valpromaro – Altopascio

Francigena sfuggente e...dai mille volti

Colazione in ostello. In sé niente di speciale, ma almeno una volta tanto mi salvo dal solito caffelatte e cornetto del bar. Inoltre, si rivela un momento piacevole per stare un'ultima volta insieme, riuniti intorno al lungo tavolo a scambiarsi poche battute frettolose prima di disperderci nella campagna. Gli ospitaleri mi allungano una mano che stringo volentieri, facce assonnate, espressioni di augurio già collaudate in altre circostanze, la mano che cerca di trasmettere conforto e un po' di coraggio.

Stamattina m sento più carico del solito, quella ventina di chilometri sul treno mi brucia ancora. Forse, se fossi stato solo, non avrei preso quella decisione. Mi servirà di lezione per il futuro.

Esco da Valpromaro e il torrente Freddana mi prende subito a braccetto con le sue acque vorticose. La provinciale prosegue imperterrita verso S. Martino, sotto la folta chioma delle piante. Campagna umida, silenziosa, in un'area recintata dei cani di diverse razze abbaiano all'aria fresca del mattino. Lungo lo sterrato erba e zolle di terra rimosse, forse, un'incursione notturna di cinghiali.

Lascio il torrente Freddana, ormai lanciato verso la confluenza col Serchio, e prendo la salita nel bosco che porta al passo delle Gavine. Nulla a che vedere coi passi alpini, ma a quest'ora del mattino non mi sentirei pronto nemmeno per uno sterrato meno ripido. Di solito dopo una fatica seguono momenti di gratificazione, di inattese emozioni. Il piccolo paese di Piazzano sulla sommità mi regala tutto questo senza scambiare una parola con nessuno, senza sentire un rumore, nella quiete che non ti aspetti. Chissà, forse, proprio per questo.

Per un sentiero sassoso scendo dalla parte opposta lungo la strada che conduce al Serchio. Pieve, canale di fianco alla strada e case con cani che abbaiano rumorosamente. I "simpaticoni" mi superano di slancio, andatura veloce e regolare, uno di fianco all'altro. Penso che non sappiano nemmeno dove mettono i piedi. Forse, si sono imposti una scaletta, dove non c'è tempo per guardarsi intorno. Gente che arriva per prima negli ostelli e ci tiene a rimarcarlo.

A seguire mi supera anche Luigi, fisico asciutto, gambe solide, col pensiero alle scorribande in moto. Più avanti, però, decide di aggregarsi a noi, ha un dolore a una gamba e la nostra andatura più lenta lo fa stare meglio.

Per non avere sorprese col pernottato, chiamo il comune di Altopascio, ma mi rispondono che presso la magione dei Cavalieri del Tau i posti sono esauriti da tempo, forse, per la prenotazione di qualche gruppo. Mi viene consigliato qualche hotel in paese, tra cui il Paola. Qualche anno fa vi avevo pernottato durante un "costa a costa", ma l'impressione non era stata delle migliori, anche considerando la notorietà di cui gode Altopascio lungo la Via Francigena.

Anche noi, come il torrente Freddana, abbiamo appuntamento col Serchio, ma presso Ponte S. Pietro dove inizia una pista ciclopedonale, o meglio uno sterrato sassoso che accompagna il fiume verso Lucca per qualche chilometro. Finalmente il piacere di camminare, per piedi e occhi. Lo sguardo si tuffa nelle acque pulite del fiume per non staccarsene, fino a quando il segnale ci indirizza verso la periferia di Lucca.

Non si entra in Lucca senza attraversare i bastioni e da lì si viene catapultati in un batter d'occhio nel cuore pulsante del centro storico. Una piccola orchestra, composta da giovani interpreti, diffonde piacevoli melodie nella piazza dove sorge la chiesa di S. Michele in foro. Lo sguardo scivola via da un palazzo a un campanile, da una chiesa alla statua di Puccini, assediata da frotte di turisti. Ai tavolini di un bar scorgo i "simpaticoni", colti in un momento di spensierato relax. Pochi attimi e, come una meteora, ripartono spediti.

L'uscita da Lucca si rivela più caotica del centro. Sbagliamo strada, ci sono macchine dappertutto, anche il GPS di Luigi alza bandiera bianca. Alla fine ci intrappiamo lungo la provinciale per Capannori tra gente a piedi e macchine intenzionate a non concedere un pezzo di strada. Deviamo su un percorso parallelo meno convulso, ma scialbo e privo di interesse. Sosta in un bar di Capannori, birra e focaccia, il panino al prosciutto dopo dieci giorni mi sta indigesto.

Fa caldo, il temporale di ieri è acqua passata. Proseguiamo verso Porcari, che diversamente da dieci anni fa, percorriamo lungo una parallela alla via principale. E' allungata Porcari, sembra una sardina finita sotto uno schiacciasassi, insomma ha subito il trattamento del mattarello. Non ne esci più, finché in lontananza nella campagna, oltre i vigneti, non intravedi quanto rimane dell'abbazia di Pozzeveri. Quando l'ho vista allora era in uno stato di abbandono, faceva pena vederla tremare sulle gambe malferme, con gli occhi neri, senza luce. Oggi è in fase di restauro, sta ritrovando la luce, una seconda vita.

Il paese sembra a portata di mano e, invece, non se ne viene a capo. Case, case, è una periferia interminabile che ti affatica le gambe su e giù dai marciapiedi. Finché dopo un torpore esasperante, si materializza l'hotel Paola. Camera doppia al secondo piano con televisore, bagno in comune (al piano non c'è nessun altro), 15 euro a testa. Faccio il bucato e lo stendo nel cortile dietro. Nessuna sorpresa nel constatare che i "simpaticoni" hanno già steso, con cura e con una certa invadenza, il loro abbigliamento supertecnologico.

Visita al paese in attesa della cena. Non riesco ad apprezzarlo, è come se ogni energia se ne fosse volata via durante il cammino. Mi sento stanco e poi voglio un po' di pace, mentre qui c'è gente dappertutto. Cena pellegrina, o quasi, con Luigi, così recita un cartello con il dettaglio delle pietanze. Poi il costo, chissà come, prende un po' il largo. Via libera a confidenze in corsia preferenziale e ai sogni che ancora non hanno trovato il tempo di attecchire.

Davanti a una persona quasi sconosciuta tutto è più facile, anche toglierci la maschera. Perfino i segreti ogni tanto hanno bisogno di uscire dalla gabbia per una boccata d'aria. La Francigena è un lungo giorno. Un bicchiere dove ogni piccolo giorno un cucchiaino verserà il suo contenuto. Il mio bicchiere ha un sapore e un colore che non so dire. Confido nella strada e in quello che saprà estrarre dal suo cilindro magico.

12. Altopascio - S. Miniato alto

A zozzo nella campagna toscana tra i selciati romani

Solo ora che mi sto incamminando lungo il rettilineo in uscita da Altopascio, mi rendo conto di quanti pellegrini erano ospitati all'hotel Paola. Non siamo meno di una dozzina, tutta gente di mezza età o più. E' un peccato che Altopascio non si sia attrezzato con un vero ostello al pari di Valpromaro, Orio a Litta, Montale e dirotti, invece, i pellegrini verso una struttura commerciale, anche se a un costo accettabile. Ci si poteva conoscere, condividere esperienze, magari intorno al tavolo per la cena. Anche l'aspetto sociale ha uno spazio e un ruolo non marginali sul cammino. Crea un senso di partecipazione, di appartenenza. E l'ostello è il luogo che meglio favorisce l'incontro tra i pellegrini, il punto di riferimento dove trovare aiuto materiale, e perché no, anche un sostegno psicologico.

Mi precede a distanza un pellegrino isolato, munito di bastoncini, andatura veloce che infila deciso la provinciale diretto a Fucecchio. Lo seguo, ma poi mi accorgo che un segnale manda in un'altra direzione, dove inizia una pista nel verde. La campagna toscana è ricca di paesaggi stupendi che catturano lo sguardo, ma questi sterrati e sentieri hanno una marcia in più. Sono quanto un pellegrino si aspetterebbe di trovare ogni mattino al risveglio. E non mi riferisco solo alla natura generosa, all'ombra che trasmette un senso di protezione, ai raggi che come lame infuocate trafiggono le chiome degli alberi. Parlo del piacere, del senso di pace e serenità che si respira insieme all'aria e che ti fanno scordare ogni fatica e frustrazione.

Questa Francigena ha fatto molta strada negli ultimi tempi, sembra di essere sul Francese insieme ad altri pellegrini al nostro fianco. Forse, l'anno della Misericordia ha rappresentato per alcuni uno stimolo irrinunciabile, ma a me piace pensare che anche la Francigena ha gambe buone per camminare da sola, per offrire un'esperienza "all inclusive", emozioni comprese.

Passo Galleno come una meteora, la vicinanza di altri pellegrini mi mette le ali ai piedi. Incontro ad altri sterrati, a sentieri erbosi dove sembra di calpestare la moquette, con grande sollievo per i miei piedi. Presso un allevamento di cavalli il terreno si fa duro, tra l'erba spunta l'antico selciato romano, tante piccole lastre irregolari che danno compattezza al terreno. Il passato che ritorna, o meglio che è tra noi. Un passato rassicurante, dal forte temperamento che si è fatto un baffo del tempo e della malvagità degli uomini. Consolatorio, protettivo, è il grembo materno, la grande quercia sotto la quale trovare riparo.

Un cartello segnala l'ingresso nelle Cerbaie, punto d'incontro di tre province toscane. Non ci si può sbagliare, il paesaggio cambia completamente: vegetazione bassa, cespugli, pini mughi, ma anche un po' di ombra e sullo sterrato fango e pozzanghere. L'insieme trasmette un senso di solitudine e di desolazione. Mi affretto, avverto un po' di apprensione, di fastidio, non mi sento a mio agio. Mi confortano i tratti di selciato romano, danno stabilità al passo, rassicurano sulla direzione.

Solchi profondi incidono lo sterrato, sembrano provocati dalle unghie di un gigante incollerito. Talvolta sembra davvero di avvertire ancora nell'aria il clamore di uno scontro tra titani, l'eco di una vicenda terribile che è sfuggita alle fauci del tempo.

Incrocio la provinciale dove il sentiero che la fiancheggia è chiuso da una staccionata di legno. Una donna, seduta in macchina con la portiera aperta, mostra scarsa attenzione alle poche auto di passaggio. Mattina magra. Su una curva in discesa trovo Luigi che si massaggia una gamba. Ha già deciso di concedersi un giorno di riposo a S. Miniato alto dai cappuccini. Mi dispiace perderlo, ha sempre delle fantastiche avventure in moto da raccontare.

Insieme scendiamo a Ponte a Cappiano per la sosta pranzo. Facciamo compere in un negozio di alimentari affacciato sulla piazza, lo stesso dove dieci anni fa mi fermai in un bar per bere un litro e mezzo di acqua in pochi minuti sotto gli sguardi meravigliati degli avventori. Era agosto e dovevo placare una sete terribile.

Dalla parte opposta della piazza, il famoso ponte coperto sull'Usciana, dove ha sede il locale ostello. Allora il percorso proseguiva sulla provinciale fino a Fucecchio, aggirandolo dal basso, come indica stranamente ancora oggi la guida di Terre di Mezzo. Invece, ora i segnali indirizzano verso l'argine del canale dove un sentiero con erba secca lo affianca fin quasi alla periferia di Fucecchio. Pochi chilometri sotto un sole a picco e con la fatica che tende ad alzare la cresta.

Ai piedi di Fucecchio presso una santella un'altra sosta prima di salire al paese per una gradinata che non deve essere tanto dissimile da quella che porta in paradiso. Il paese è in festa per il palio delle contrade, striscioni e bandiere colorano le vie e le facciate delle case. In giro un fermento e una confusione indescrivibili dove la nostra presenza passa quasi inosservata. Ci dissetiamo a una fontana, il sole oggi non fa sconti.

Lascio a malincuore Fucecchio, paese di Montanelli, per attraversare l'Arno prima di S. Pierino. Sembra agitato come il paese prima, forse, partecipa anche lui, a modo suo, ai festeggiamenti. Le acque sono torbide, di un colore marrone chiaro e mostrano l'orgoglio di chi si è pavoneggiato lambendo i palazzi e i ponti di Firenze. Diversamente da allora il percorso oggi segue l'argine del fiume e poi lo abbandona per inoltrarsi nella campagna tra poche case e ancor meno ombra, allontanandosi dallo stradone che all'ombra delle piante tira dritto a S. Miniato basso.

Un bar e una birra placano il mio disappunto per questo bisogno di allungare senza ragione il percorso. Alla fine mi ritrovo a gironzolare nella periferia del paese, dopo aver smarrito i segnali. S. Miniato alto mi osserva dall'altura di fronte. Sono ansioso di conoscere il nuovo ostello aperto di recente, così mi dirigo verso lo sterrato che si apre la strada tra gli ulivi che ricoprono il pendio. E' una scorciatoia, ma non meno ripida della strada asfaltata.

Un ultimo tributo di sudore e entro in paese, e come era successo la prima volta, mi perdo. Non mi sto a preoccupare e dopo aver fatto due passi in centro con il naso all'insù, chiedo per il comune. Subito dopo c'è un volto che dà su uno sterrato in ripida discesa fino ad alcune case. Questo mi aveva detto Ignazio al telefono. Rivedo Angelo che avevo perso di vista da circa un'ora, il quale mi indica l'ostello nascosto da una fitta vegetazione.

Entro e mi ritrovo in un ampio locale dominato da un lungo tavolo di legno, con accostato alle pareti quanto serve per preparare da mangiare. Intorno una miriade di oggetti dal gusto un po' rustico. Salgo le scale e al primo piano mi viene incontro una donna che fa gli onori di casa. Veniamo alloggiati al piano superiore in una stanza coi letti a castello.

L'ostello, una costruzione ristrutturata di recente e nella quale abitano anche Ignazio, il proprietario, con la moglie, è posto in posizione un po' distaccata dal paese e questo accentua quell'alone di solitudine e di mistero che sembra di percepire aggirandosi nei vari locali. E non può sfuggire una inevitabile curiosità per gli innumerevoli oggetti che si richiamano alla cultura e al mondo contadini. Un ampio camino troneggia al primo piano accanto all'angolo cucina. L'ostello è a donativo. Camminare in queste stanze per me è come un tuffo nei ricordi di adolescente.

La sera attorno al grande tavolo siamo in otto pellegrini più tre persone della casa. Una cena preparata con ingredienti semplici, tra amici, chiusa con una discussione promossa da Ignazio. A ognuno è richiesto di esprimere alcune considerazioni sulla Francigena, i Cammini, le motivazioni. Credenti e non si fronteggiano, difendendo le proprie convinzioni, ma con toni pacati e in un clima amichevole.

Ostelli come questo di S. Miniato alto fanno volare la Francigena e rafforzano nel pellegrino la convinzione che il Cammino non è fatto solo di strade e fatica, ma anche del piacere di stare insieme, di raccontarsi. E accorgersi poi, spesso a nostra insaputa, che dentro di noi un altro cammino sta muovendo i suoi passi ... in silenzio.

13. S. Miniato alto – Gambassi Terme **Verdi colline di Toscana**

Non capita tutti i giorni sul cammino di svegliarsi e godere dalla finestra della camera della vista della campagna, mentre si riscuote dal torpore notturno. Con i primi raggi di sole che si azzuffano con alcuni pervicaci batuffoloni di nebbia poco restii a farsi da parte.

Dal piano di sotto, dov'è la cucina, arriva un invitante profumo di caffè. Poco alla volta gli zaini si ammucciano in attesa della partenza. Ultimi sguardi d'intesa, qualche battuta di circostanza e ci proiettiamo verso l'uscita. Seguiamo le indicazioni di Ignazio per intercettare il percorso che esce da S. Miniato alto.

Il gruppetto si sfilaccia, i più frettolosi allungano, qualche esclamazione allegra si perde nella vastità della campagna. Una bruma leggera, trasparente, ristagna ancora sui campi che arrancano lungo i pendii delle colline. In breve recuperiamo i segnali e la cosa non mi dispiace, se penso che allora, transitando da queste parti, mi ero perso. Ho scoperto poi che un cartello, fissato a un paletto, era rovesciato in mezzo alla sterpaglia, forse, per il passaggio di un trattore o per la ripicca di qualcuno. Avendo visto nei paraggi dei segnali bianco/rossi del CAI mi sono fidato, ma purtroppo mandavano in altra direzione. Alla fine un contadino mi ha fornito le giuste indicazioni, aggiungendo che quasi ogni giorno doveva uscire col trattore per recuperare i pellegrini che vagavano smarriti per le colline.

Ora la segnaletica appare decisamente migliorata, e anche se si cammina per colline poco abitate, il rischio di perdersi è pressoché inesistente. Visto che oggi non sono previsti passaggi in centri abitati, una sosta presso un bar in zona Calenzano trova tutti d'accordo, anche Bruno, un pellegrino di Mortara che non disdegna la nostra compagnia. La colazione, quando è possibile, non va mai trascurata, tanto più che con un caffè e qualche biscotto in ostello la pratica non poteva dirsi di certo archiviata.

Sterrati e stradine secondarie si alternano lungo i fianchi delle colline, offrendo la vista di panorami che catturano lo sguardo. Niente capannoni, industrie, traffico di veicoli, solo qualche cascina isolata e appezzamenti di verde dalle mille sfumature. Ma anche cipressi che si rincorrono in doppia fila sulla cresta delle colline e ulivi che giocano ai quattro cantoni nei campi. E un silenzio così innaturale e profondo che sembra uscito fresco fresco da una cartolina illustrata.

Oggi mi sento un po' debole ed è solo metà mattina, chissà se devo preoccuparmi. Forse, è colpa della gola che mi brucia. I continui saliscendi mi affaticano oltre il dovuto, comincio a pensare che queste dolci colline lo sono un po' meno se ci cammini. Una lapide ricorda il transito per le colline delle guardie svizzere nel 1506 chiamate a Roma dal papa Giulio II. A piedi dalla Svizzera, chissà se ora lo farebbero ancora.

Un lungo sterrato chiaro procede baldanzoso lungo i fianchi delle colline, bordeggiando caschine e vigneti. La pieve di Coiano si materializza all'improvviso dopo una salita e mi coglie di sorpresa. L'abitudine a camminare tra il verde dei campi e lontani casolari si radica a tal punto che bastano le vecchie mura di una chiesa a stupirmi. E' difficile non ricordarsi della pieve di Coiano, tra S. Miniato e Gambassi Terme non c'è altro per cui valga la sosta. E poi taglia la tappa esattamente a metà.

Adesso un cartello appeso a una ringhiera, avverte di una fontana posta dietro l'abside della pieve, ma allora tutti i pellegrini suonavano il campanello dell'unica casa per richiedere l'acqua. Ricordo che la signora mi aveva confessato che un giorno si era trovata in giardino alcune decine di persone con la borraccia da riempire. Il punto sosta è un po' squallido, e se non fosse per la fontana, verrebbe da scambiarlo, a motivo della sua posizione defilata, per una improvvisata latrina.

Dieci anni per la pieve di Coiano, che ha sulle spalle secoli di storia, sono un'inezia, eppure da allora mi sembra più invecchiata. La vegetazione ha preso possesso della lunga scalinata in pietra che

porta all'ingresso. Unico motivo che fa ben sperare un'impalcatura che avvolge la sommità del campanile, ma, forse, è stata messa solo per impedire che abbia dei cedimenti.

Un sentierino in discesa si fa strada tra i vigneti, fino a tramutarsi in uno sterrato che sornione gironzola per le colline. Presso il poggio Carlotta, una solida costruzione quadrata, incrocio una mezza dozzina di cavalli al passo, le sole presenze viventi tra queste colline. Un passaggio tra due pareti di terra rossa con le radici delle piante in vista mi ricorda certi insediamenti di tufo presenti nel Lazio lungo la Via Francigena.

Sembra di camminare in un mare in burrasca con le onde che prima mi sollevano in alto e poi mi ricacciano nei flutti. Una collina dopo l'altra, dalla cresta scivolo in basso in un gioco infinito. Staccionate di legno accompagnano il sentiero e infondono sicurezza. In lontananza file di neri cipressi sorgono dal verde dei campi e bucano con le chiome l'azzurro tenue del cielo. Sulla cresta delle colline isolati casolari ne sorvegliano i pendii, percorsi da interminabili file di vigneti. L'una accanto all'altra, a uguale distanza, sembrano tracciate dalla mano di un disegnatore certosino.

Lo sterrato, inebriato dal continuo e spasmodico gioco delle colline, si lancia in un'estenuante corsa a mezza costa, in un giro senza fine, per poi lanciarsi a capofitto verso un gruppo di case accovacciate nelle pieghe del terreno. Frotte di ciclisti impavidi mi superano di slancio, facendo schizzare sassi dappertutto. Supero una cascina e risalgo con fatica, camminando tra i filari, il versante di una collina. La realtà è sempre meno edulcorata, quando la senti sotto i piedi. Sulla sommità c'è un'area picnic al sole, ma senza fontana. Queste colline sotto il sole e con la sete che mi strapazza la gola, già dolorosa di suo, hanno un aspetto meno idilliaco.

Circondato da uno schieramento impettito di altri vigneti, come a volermi salutare, esco finalmente sullo stradone che in salita conduce a Gambassi Terme. E' solo primo pomeriggio, ma mi sento già parecchio stanco e irritato per una tosse fastidiosa. L'ostello, come segnala un cartello, si trova accanto alla chiesa di Chianni, prima del paese. Veniamo sistemati in una parte del complesso da poco ristrutturata, costituita da alcune stanzette con letti a castello e i relativi servizi. Con 20 euro ci assicuriamo pernottò e cena.

L'ostello è gestito da volontari che, stando a quanto sostengono, pagano una sorta di affitto per l'uso dei locali. A cena scopro che i pellegrini sono un buon numero, più stranieri che italiani. Sulla natura dei primi, però, ho qualche dubbio, avendo visto parecchi di loro nel pomeriggio, mentre sorseggiavano del vino bianco e dalle espressioni non mi erano parsi particolarmente affaticati, anzi, giocavano a scambiarsi battute scherzose con toni non proprio castigati. Forse è per questo che per tutto il tempo ci siamo volutamente ignorati e poi, al momento della cena, anche i volontari hanno fatto la loro parte, facendo sedere i due gruppi in stanze diverse.

Un ottimo ostello per chi si accontenta della forma, che fa molto bene il suo "compitino", ma che, forse, dovrebbe curare anche altri aspetti. E anche il fatto di affidarsi alla classica tariffa, anziché al più garbato donativo ne è la conseguenza. Col risultato di ottenere grosso modo un uguale ritorno economico, ma per strade ben diverse. Forse, anche da questo si comprende l'assenza di un vero ospitalero.

Comunque, una lode a questi volontari che a Gambassi Terme sono riusciti nell'intento di far dormire i pellegrini in un luogo accogliente e soprattutto in un letto, anziché sulla nuda terra come è accaduto a me dieci anni fa in un ampio locale annesso alla chiesa e con un semplice lavandino per ripulirmi da sudore e fatica.

14. Gambassi Terme – Badia a Isola **Salvati dal “pane del pellegrino”**

La tosse mi ha tenuto sveglio per gran parte della notte. E insieme alla tosse anche il caldo ha congiurato per impedirmi di chiudere occhio. Capelli e cuscino bagnati e pure qualcuno che eccedeva nel russare. Col primo chiarore mi alzo frastornato e con gli occhi che si chiudono, ma con un senso di liberazione. Sembra un caso, ma di mattino, se non stai bene, puoi star certo che in giornata ti aspetta una delle tappe più faticose, che per vari motivi non è possibile accorciare. Ecco, oggi è una di quelle giornate.

Lascio la pieve di Chianni e riprendo la salita che porta a Gambassi Terme. Nelle mie condizioni avrei preferito una partenza più soft, ma so bene che un cammino non è uno spezzatino dove ognuno prende solo i pezzi più buoni. Stamattina la voglia di colazione non vuole sentire ragioni. E' un bar/forneria quello aperto nella piazzetta di fronte alla chiesa, alcuni operai si riforniscono del solito panino prima del lavoro. Lunedì, facce accigliate.

Prendo il solito caffelatte accompagnato, però, da un'invitante crostatina, ma mentre stiamo uscendo, la donna del bancone ci richiama per offrirci “il pane del pellegrino”. E' una loro consuetudine, ci dice, una fettaccia di pane appena sfornato dalle dimensioni per nulla simboliche. La parcheggio un po' svogliatamente sopra lo zaino, nella piccionaia, bloccata dalle corde. Non ne avevo abbastanza di peso, ci manca solo questo pezzo di pane da portare a spasso.

Mi ritrovo fuori del paese dopo un giro vizioso, interessante forse, ma inutile. Il solito vizio duro a morire di allungare senza scopo il percorso. Uno sterrato si srotola solitario tra vigneti e ulivi verso una valle ai piedi delle colline. Il cielo all'orizzonte è di un rosa diffuso. Conterà ancora qualcosa quel proverbio sul tempo: rosso di mattina ... ? In fondo alla valle scorre il rio dei Casciani, poco più di un fosso, un rivolo d'acqua e quattro ciottoli.

Risalgo verso il fianco della collina di fronte. Sterrato ripido, sentieri con erba, zaino pesante e gambe molli. Ci distanziamo, ognuno bada a se stesso. Una cascina tra il verde, solitaria, mi fa alzare la testa, mentre ne attraverso il cortile in un silenzio inquietante. Dieci anni fa ero stato accolto dall'abbaiare di una miriade di cani, chiusi nei recinti. La strada continua a salire senza tregua tra file di cipressi.

Rifiato presso una casa colonica, spaziosa, ben curata, roba da ricchi. Vicino, i cipressi di Montecarulli. A Pancole sosta sotto una pensilina, queste colline tolgono il fiato in tutti i sensi. In uscita lo splendido santuario, sembra calato letteralmente tra la vegetazione, con garbo senza

dare disturbo. La strada gli passa sotto, una scelta originale, quasi a voler preservare la bellezza del posto.

Di collina in collina si continua a salire, ogni tanto allungo lo sguardo intorno per scorgere tra le chiome delle piante qualche torre di S. Gimignano. Il cielo si sta incupendo. Vuoi vedere che il proverbio ci azzecca? Dopo Collemuccioli rialzo la testa e in lontananza su uno sfondo sempre più grigio, ecco le torri della famosa cittadina, protese verso il cielo come dita nell'atto di ammonire. Al mondo non ce n'è una uguale, è l'orgoglio di queste terre.

Individuata S. Gimignano, lo sguardo si disinteressa di ogni alta cosa, e misura continuamente la distanza dalla meta. A mezza salita, verso la porta nord, il cielo rompe gli indugi. Prima goccioloni, poi pioggia battente. Mi riparo sotto la gronda delle case. In una farmacia acquisto qualcosa per la tosse, anche Bruno ha qualche problema da sistemare.

Piove a fasi alterne, ombrelli spuntano tra i turisti che assiepano le vie e le piazze. Non mi piace mescolare il cammino con le esigenze turistiche, sono due piani diversi e c'è un tempo per ciascuno. Usciamo dalla porta sud, il tempo non migliora, così in attesa di decidere qualcosa, ci sediamo sotto il portico di un bar ancora chiuso. Fuori piove a dirotto. Poco dopo arriva la titolare del bar che ci investe a male parole per aver occupato una proprietà privata. Ne nasce un acceso battibecco, la tipa minaccia di chiamare i vigili.

Ci rifugiamo sotto una pensilina dei bus, piove, c'è vento e anche la tentazione di prenderne uno. Poi il brutto tempo si placa un po' e decidiamo di raggiungere Colle Val d'Elsa sulla provinciale ignorando i segnali che mandano verso la campagna. La strada è ampia, in discesa, ma il traffico mette qualche apprensione. L'ombrello con vento trasversale mostra qualche cedimento.

Ogni interesse per il paesaggio, colline rivestite da vigneti e ulivi con in cresta capannelli di cipressi, passa in secondo piano. Cessa di piovere e si apre qualche squarcio di sereno. Nell'avvicinarmi al bivio per Poggibonsi noto la presenza di una birreria coi tavolini all'aperto. E' fatta! Birrone con quel che passa la casa. Fuori del locale, però, non vedo macchine, né gente seduta ai tavoli, sembra abbandonata oppure chiusa per turno. Mi assale la delusione.

Dopo le traversie del mattino questa birreria sembrava messa qui apposta per noi, e invece... Ci sediamo per una pausa, qualcuno, vista l'ora, tira fuori la fettaccia di pane di stamattina e comincia a sgranocchiarla. Con qualche sorso d'acqua da un rubinetto anche il pasto di mezzogiorno è assicurato: pane del pellegrino e acqua. Mi ricorda certe barzellette di una volta sul rancio dei detenuti.

Colle Val d'Elsa è ancora lontana, riprendiamo la carrozzabile ignorando sterrati invasi dalle pozzanghere. E' ormai apparso il sole e con il vento trasversale la salita a Bibbiano mi lascia qualche dubbio sui benefici prodotti da un pezzo di pane. In periferia del paese ci rifacciamo con una vaschetta di gelato da un chilo che, messa sotto assedio da tre cucchiaini famelici, in meno di un quarto d'ora deve issare bandiera bianca.

Colle Val d'Elsa, orgogliosa delle sue mura antiche e dei suoi palazzi, mi fa tenerezza. Strade vuote, silenziose, pochi turisti svogliati. D'altra parte con S. Gimignano alle porte che coi turisti fa sempre il pieno, è una concorrenza sleale.

Stando alla guida, i segnali indirizzano verso alcuni paesi allungando, però, il percorso. Sono piuttosto stanco e il sole mi ha già fatto dimenticare il temporale di stamattina. Così proseguo sulla carrozzabile con la speranza di arrivare velocemente a Badia a Isola. Le colline sono più basse, sembra quasi che si siano sedute. D'altronde come si può rivaleggiare con quella dove si erge il castello di Monteriggioni visibile a chilometri di distanza?

Questa strada, incredibilmente dritta, con sullo sfondo il famoso castello, me la ricordo da allora, sotto il sole, come ora, ma quello d'agosto. L'aria era rarefatta, vibrava all'orizzonte, distorcendo i contorni del castello, che sembrava sempre più lontano, come se indietreggiasse. Ora, invece, appare più stabile, ma sempre lontano, irraggiungibile.

Finalmente ecco la deviazione per Badia a Isola e in fondo il piccolo borgo in mezzo ai campi. E' gradevole con le sue vecchie case, la chiesa, ultimo retaggio dell'antica abbazia, le stradine strette e gli incantevoli volti. Sembra che tra queste vecchie pietre lo spirito della Francigena si senta a suo agio, si senta a casa, ritrovi il gusto di sensazioni rassicuranti.

L'ostello è situato ai due piani superiori di una casa senza intonaco, poco lontano dalla chiesa. Ci riceve Alessandro, giovane ospitalero, aria compita, viso da brava persona, casa, chiesa e oratorio. Mi riempie la testa con una sequela di regole e di buoni consigli. Ho solo voglia di stendermi su un letto, in testa mi è rimasto solo il divieto di entrare in cucina con le scarpe. Potrebbe essere mio figlio, Alessandro, mi piace la sua dedizione e quel candore disarmante mentre parla. Mi assegna il piano superiore di un letto a castello, con la scaletta in ferro sulla testata. Col piede che mi fa male sarà uno scherzo scendere per andare in bagno stanotte al buio.

Cena comunitaria, preceduta dalla lavanda dei piedi eseguita dal nostro giovanotto con Nevio, un ospitalero più maturo, entrambi muniti della necessaria mantellina. Una cerimonia dal sapore folcloristico che forse ha incuriosito i pellegrini tedeschi e francesi presenti. Non chiedono la classica tariffa, ma solo un donativo. Se in alcuni cammini spagnoli il donativo sta scomparendo a favore di una tariffa che viene spesso ritoccata verso l'alto, sulla Francigena accade l'inverso. Anche in questo la Via Francigena ha molto da insegnare.

15. Badia a Isola – Ponte d'Arbia

Di colline, cipressi, vigneti e ... tanta fatica

Di solito la notte porta consiglio. Nel mio caso, se mai ci sono stati, i benefici finiscono qui. D'altra parte era tutto prevedibile. Il letto a castello traballava già di suo, poi quando mi sono messo anch'io ad agitarmi per il caldo e la tosse, sembrava di stare in gondole. I guai sono continuati a metà nottata, quando ho dovuto andare in bagno. La testata del letto, alla quale era fissata, per

modo di dire, la minuscola scaletta metallica, era sommersa da una miriade di indumenti ad asciugare. Al buio la discesa dal letto superiore si è rivelata una mezza impresa e a farne le spese è stato il piede già dolorante.

Con queste premesse mi incammino per la tappa che presumo la più lunga del cammino, con pernottamento a Ponte d'Arbia. Se non mi fermo a Siena, cosa di cui dubito, alternative "pellegrine" non ne conosco.

E' sereno, giochi di luce sui campi cercano di risvegliare il mio sguardo assonnato. Lontano, il castello di Monteriggioni con le sue mura merlate riempie la scena. Ho un ricordo controverso del castello dove dieci anni fa ho dormito da solo in una camera matrimoniale, non essendo agibile la camerata. Dalla finestra vedevo l'esterno di un ristorante di lusso, dove poche coppie erano servite da azzimati camerieri in alta uniforme. Se la solitudine, talvolta, è una benevola amica, quella sera ne ho conosciuto il lato misterioso, oscuro, quello che può fare male.

Per uno sterrato tra i campi raggiungiamo i piedi del castello, dove al bar dell'Orso facciamo colazione con altri pellegrini. Uno tira un carrettino ed è diretto a Santiago, sorride bonario di fronte alla nostra incredulità. Aggiriamo il castello lungo la statale, traffico da ferragosto, fretta di arrivare.

Uno sterrato si rifugia nelle pieghe tra le colline e ci toglie da ogni impaccio. Saliscendi, con lo sguardo che indugia compiaciuto sui cipressi scuri che disegnano geometrie tra la terra e il cielo. Campi di ulivi, boschi impenetrabili e bui, la Toscana offre il meglio di sé. Ma anche cascine che sembrano piccoli borghi, come se ne vedevano un tempo.

Lo sterrato sassoso, ma anche in terra battuta, mi guida rassicurante tra le colline aggirando campi di frumento e pascoli. E' fiancheggiato da piante cariche di anni non meno che di bellezze. La terra dei campi si fa rossa tra i ciuffi di erba, vista da lontano sembra un terreno cosparso di lava. Più che rossa è di un colore mattone vivo, sembra bruciata ed è dappertutto, persino sullo sterrato. Ne ho vista di simile in Provenza nei campi dove cresceva un tipo di vite a pianta bassa coi grappoli lunghi e succosi che sfioravano il terreno.

Dall'alto lo sguardo può spaziare più lontano, ma sono sempre cipressi e vigneti a riempire la scena. Colpisce il silenzio di queste colline, dove l'autostrada è lo sterrato e l'unico rumore è quello della ghiaia sotto i nostri piedi. Colline ricche di storia come il castello della chiocciola, austero e solitario, che si fa precedere da due eleganti cipressi, come se fossero di guardia alle sue mura.

A Villa sosta presso una fontana dove per sedie ci sono pezzi di tronchi d'albero. Per un sentiero sassoso scendiamo verso Pian del Lago, una zona stranamente pianeggiante e priva di vegetazione. L'aggiriamo lungo stretti sentieri aperti nella fitta vegetazione, dove incontriamo Rino, un altro degli ospitalieri di Badia a Isola, munito di taglia siepi. Nel grande spiazzo gruppi di militari si esercitano al tiro col mortaio, noto una certa euforia, forse, il nostro abbigliamento li diverte.

Sembra di capire che la camminata tra le colline si sta esaurendo. Siena ormai non è più tanto lontana e poco alla volta anche noi verremo fagocitati dalla lunga periferia sulla vecchia Cassia.

Dopo giorni passati a chiedermi perché il mondo non è una gigantesca collina coperta da cipressi, vigneti e ulivi, eccomi ancora a raschiare i muri per non subire l'assalto del traffico, ma senza poter fare nulla contro rumori e confusione. Le periferie delle città non sono peggiori di altri posti, sono solo la parte grassa di una bistecca, c'è chi la mangia e chi, invece, la rifiuta. In fondo non è importante la strada che hai percorso coi tuoi passi, che col tempo si finisce col dimenticare, ma quella che giorno dopo giorno avrai costruito dentro di te, questa sì durevole.

Di Siena, con la sua splendida piazza del Campo, non posso parlare male. Chi non la conosce col Palio che vi si corre ogni anno? Passiamo anche noi dalla famosa piazza, turista o pellegrino non puoi che inchinarti davanti a una simile bellezza. Il sole illumina la parte elevata con i palazzi e i bar, dove la gente si gode la vista della piazza seduta ai tavolini. C'è confusione, gruppi di turisti invadono in continuazione la piazza, si sentono le lingue più disparate.

Avevamo già deciso di non fare sosta per la notte a Siena, così proseguiamo verso la porta romana, dove davanti a un invitante panino cerchiamo di fare il punto della situazione. E' circa mezzogiorno e solo ora comincio a rendermi conto della pazzia di arrivare prima di sera a Ponte d'Arbia, lontana ancora più di venticinque chilometri. Il fatto è che si finisce col considerare una città alla stregua di un qualsiasi paese e così i tempi saltano.

Il percorso canonico della Francigena sotto Siena l'ho percorso da solo dieci anni fa. E' dispersivo, allunga un po', anche se è impareggiabile quanto a paesaggi. Sono transitato per la grancia di Cuna, ho osservato da vicino le crete senesi e ho ammirato gli enormi accumuli di balle di paglia (piccole e squadrate). Un percorso solitario, selvaggio, alla mercé del sole. Sembrava non dovesse finire, con la fatica che sprizzava dai pori insieme al sudore, finché ho cominciato ad affiancare un binario della ferrovia e allora ho capito che anche per la stanchezza c'è un termine.

Oggi non me la sento di seguire i segnali, bisogna andare dritti alla meta seguendo la Cassia, una volta tanto voglio seguire il percorso più breve, anche questo è cammino. Esco da Siena lasciandomi alle spalle confusione e clamore, ma con la certezza che nelle prossime cinque/sei ore non troverò certo di meglio.

Se la Cassia col suo traffico è noia e monotonia, le colline sui lati offrono un diversivo a cui lo sguardo non riesce a sottrarsi. Ed è al verde intenso delle colline spoglie che mi aggrappo, ai cipressi che confabulano tra loro in piccoli gruppi solitari, ai casolari che come macchie più scure disegnate da un pennello, occhieggiano tra la vegetazione.

A Isola d'Arbia facciamo sosta in un bar, è birra 66 a più non posso. Ci sorpassa un anziano pellegrino lanciato a velocità forsennata, se gli anni non sono ottanta, siamo lì. Ormai è solo Cassia, passo dopo passo, chilometro dopo chilometro. Dentro mi sento come un sorvegliato speciale, scortato da due guardie vere: l'Arbia da un lato e il percorso segnato che corre sulle colline sul lato opposto.

Ci distanziamo, ognuno centellina le energie, Bruno sembra averne più di tutti. C'è poco da dire, rimane solo il dialogo con se stessi. Ponte di Tressa, Monteroni d'Arbia, un paese stiracchiato come

una sogliola, Lucignano d'Arbia, inondato da un sole impietoso col suo castello che troneggia nella luce.

Angelo, che mi precede, vede uno sterrato che sale tra una fila di piante e lo imbocca. Forse, è una scorciatoia. Arriva alla fattoria di Curiano e poi scende dalla parte opposta verso il binario della ferrovia che costeggiamo. Non è ancora la meta, ma in fondo da qualche parte, dove lo sterrato abbandona la compagnia della ferrovia, sorge Ponte d'Arbia.

Riprovo le sensazioni di allora, quella piccola strada che aveva fatto breccia dentro di me è ancora lì a sostenermi. Il Centro Cresti non puoi dimenticarlo anche a distanza di anni, è appena oltre il ponte sull'Arbia. Allora sono stato l'unico ospite, oggi, invece, saremo almeno una decina.

La struttura è decisamente migliorata, con più camerette, bagni, verde dove lavare e stendere i panni. E con una cucina dove alcuni volontari olandesi e tedeschi approntano una cenetta frugale. Esco per qualche "rinforzino", ma in un bar mi rifilano un trancio di pizza dall'aspetto e dal sapore inqualificabili. Anche il paese mi appare scialbo, squallido. E pensare che per tutto il pomeriggio ho desiderato di vederlo. Ora non desidero che andarmene.

16. Ponte d'Arbia – S. Quirico d'Orcia **Cassia: autostrada del Medioevo**

Negli ostelli si può fare talvolta la conoscenza di persone singolari. Spesso sono conoscenze occasionali, di una serata. Nel corso del cammino mi è capitato raramente di rivedere in più ostelli gli stessi pellegrini, a parte Bruno che cammina con noi da S. Miniato alto. Sovente dispiace di perdere di vista una persona, interrompere una conoscenza che si prospettava interessante, come è accaduto con Agnes a Orio a Litta.

Anche di questo è fatto il cammino, di piccole faville che il caso ha messo sulla tua strada e che poi ha disperso nel vento alle tue spalle, per sempre. Al Centro Cresti di Ponte d'Arbia c'erano solo facce nuove, d'altronde con una tappa come quella di ieri non poteva essere diversamente. A cena ho rivisto il pellegrino anziano di Isola d'Arbia, appariva fresco come una rosa con le idee chiare sulle prossime tappe fino a Roma. Anzi, mostrò un biglietto sul quale accanto a ognuna erano indicati anche i relativi chilometri. Roba da far storcere il naso a pellegrini più giovani. Diceva di avere nostalgia delle ferrate, delle arrampicate in montagna, insomma questa Francigena lo stava deludendo, era proprio roba da pivelli. Non vedeva l'ora di arrivare a Roma per tornare alle sue montagne.

Il tedesco, che ha dormito nella mia camera insieme a Bruno, mi è parso subito antipatico. Era uno spilungone con stampato sul viso un sorriso ironico, da furbetto, senza fare nulla per mascherarlo. Me lo trovavo tra i piedi nei momenti meno opportuni, a cena si è presentato alla fine per raccogliere gli avanzi e non versare la sua quota. A sentire qualcuno che gli ha parlato, sembra che abbia fatto il bagno nell'Arbia prima del nostro arrivo. Strano perché l'acqua appariva tutt'altro

che invitante, così mi sono persuaso che si spostasse coi mezzi pubblici ed evitasse di arrivare negli ostelli insieme agli altri. Tra noi sembrava una goccia di olio nell'acqua.

Se Angelo e Bruno sono sempre alle prese con le vesciche, io da alcuni giorni devo vedermela con dei fastidi a un piede, forse un nervo infiammato. Di solito fino a metà mattina mi lascia in pace, poi decide lui il ritmo della camminata e la postura. Se il terreno è sassoso, ogni tanto sento delle fitte terribili che mi obbligano a spostarmi sul lato della strada dove cresce l'erba.

All'uscita dell'ostello cominciano i primi dubbi sulla direzione da tenere fino a Buonconvento. Cassia oppure un percorso alternativo? A proposito di Cassia, sto ancora digerendo la scorpacciata di asfalto di ieri, e probabilmente me ne aspettano altre, dunque ben vengano altre strade. La guida dice che bisogna ripassare l'Arbia e per un tratto fare il percorso a ritroso e poi raggiungere e costeggiare la ferrovia. Sulla campagna ristagna qua e là una leggera foschia, mentre gli occhi si posano su una pieve, qualche fattoria.

Tra noi chiacchieriamo, lo facciamo spesso a quest'ora del mattino col fresco, poi col sole e la stanchezza ognuno fa per sé. Argomenti religiosi per lo più sui quali gli animi si surriscaldano. Anche Bruno è entrato a gamba tesa in queste accese discussioni, si infervora.

Passato l'Ombrone siamo in vista di Buonconvento. Oggi possiamo prendercela comoda, S. Quirico d'Orcia è a meno di venti chilometri, così ci concediamo un giro nel centro storico verso la porta senese e le vecchie mura. Usciamo dal paese ripassando l'Ombrone in un'altra parte, ma dopo quasi un chilometro ci accorgiamo di andare nella direzione opposta. Sbagliare in tre è preoccupante, forse, ognuno di noi pensa che siano gli altri a guardare i segnali. Ma non è escluso che la facilità della tappa ci abbia rilassato troppo, facendo abbassare l'attenzione ai minimi livelli.

Errore a parte, questo tratto della Francigena non fa molta chiarezza in fatto di segnaletica, anche per la presenza di alcune varianti storiche tra cui quella che conduce all'abbazia di S. Antimo. In questi ultimi anni si è cercato di creare sulla Francigena percorsi alternativi alle vie più trafficate, percorsi non sempre, però, di facile individuazione o parzialmente segnalati. E' noto che il pellegrino privilegia sempre il percorso più breve e sicuro, o che ritiene tale, a maggior ragione se le indicazioni sul terreno sono contrastanti e poco trasparenti. E non va dimenticato che sbagliare un segnale in mezzo alla campagna può comportare talvolta notevoli perdite di tempo o altro, mentre la carrozzabile, una volta imboccata, va diritta senza ripensamenti alla meta desiderata.

Questa mattina ho fatto quello che il buon senso mi ha sempre suggerito, seguire i segnali laddove esistono, e in caso di incertezza o di mancanza, prendere la strada che mi avrebbe condotto alla meta. Così, ripassato l'Ombrone, seguo le indicazioni stradali per Torrenieri, anche se, consultando la brochure offertami dall'ufficio turistico di Parma, vengo a sapere dell'esistenza di altri percorsi sin dall'uscita di Ponte d'Arbia. Percorsi di cui non ho trovato la segnaletica.

Appena fuori Buonconvento al primo incrocio prendiamo la strada per Montalcino. Non saprei dire se per nostra disattenzione o perché i segnali mandano proprio in quella direzione. Fatto sta che, temendo di aver imboccato la variante per S. Antimo, ritorniamo sulla Cassia verso Torrenieri. Temo che questa incertezza ci porterà a raggiungere S. Quirico d'Orcia sulla Cassia.

Fortunatamente, man mano si scende verso sud, il paesaggio mantiene inalterata la sua bellezza esclusiva. Quella delle colline dai fianchi rigati dai vigneti, con campi disseminati di ulivi e stradine bianche fiancheggiate da schiere impettite di cipressi, che conducono a pervicaci casolari appollaiati sulle creste. E ancora crete senesi, di un verde rassicurante, quasi materno, dove sparsi cipressi dal piglio altero sfidano il cielo con la loro testardaggine.

In un'area di picnic Angelo e Bruno mettono mano a cerotti, pomate e disinfettanti. Lontano, appiattito sulla cresta di una collina, Montalcino, contornata dai pregiati vigneti da cui si ricava il rinomato Brunello.

Raggiungo Torrenieri alla sommità di una salita, fa caldo, non come dieci anni fa, quando pioveva. Con la spesa di un supermarket mangiamo presso un circolo Arci sulla via principale del paese ridotta a un cantiere a cielo aperto.

Lasciamo Torrenieri per la vecchia Cassia, sembra davvero di camminare sulle creste di un mare tempestoso, con le colline come onde gigantesche. Qui i paesi si intravedono già da lontano e S. Quirico non fa eccezione con il suo nucleo storico e le nuove costruzioni che digradano lungo i fianchi. Entrato in paese dopo una lunga salita sotto il sole, colpisce subito la presenza della Collegiata, maestosa, ieratica.

L'ingresso dell'ostello è proprio dietro, ma è ancora chiuso, arrivano anche dei ciclisti. Vicino all'ingresso una fontana ha il suo daffare per soddisfare le esigenze dei pellegrini. Qualcuno inganna l'attesa sdraiandosi sulle panchine del piccolo parco di fronte, altri si disperdono per il paese.

All'ora convenuta arrivano due donne che ci registrano e incassano la tariffa (€ 12,50). Il tutto con una lentezza esasperante. Trascrivo dalla ricevuta fiscale "Casa per ferie La Collegiata": pernottamento "pellegrino accreditato" n. 1 gg X € 11,80 (di cui 10% Iva); imposta di soggiorno € 0,70 X n. 1 gg., totale € 12,50. Quale distanza tra una simile ricevuta e un più spontaneo donativo.

Ceniamo col Menù del dia al bar Le Torri, situato al lato opposto del paese. Nei ristoranti del centro non c'è verso di metterci piede visti i prezzi praticati. Pensandoci, mi costa meno la cena del pernottato.

S. Quirico è un paese dal fascino indiscutibile, ma ritagliato a misura del turista, possibilmente, e meglio, se benestante. Il pellegrino, col suo borsellino sempre in sofferenza, ci si trova a disagio. A proposito, Roma è ogni giorno sempre più vicina, ma a me sembra che, invece, si stia allontanando.

17. S. Quirico d'Orcia – Ponte a Rigo

Radicofani, rifugio di Ghino di Tacco, ladro gentiluomo

Solo se volgi lo sguardo dietro le spalle ti accorgi di quanta strada hai percorso. Di quanto hai raccolto, strada facendo, nel tuo “zaino” e del guazzabuglio di ricordi, paesaggi, facce, pensieri che affolla e ingombra la tua mente. Servirebbe un po’ d’ordine, magari qualche riflessione, ma non c’è tempo. Il cammino è come un fiume in piena che tutto travolge e porta con sé e solo giunto al mare, forse, ogni cosa apparirà più chiara. Per ora ti basta sentirle dentro, coccolarle, le emozioni, quel senso di benessere che ti fa piacere anche una giornata storta, l’illusione di fare qualcosa per cui era valsa la pena. E te le tieni strette per paura che il troppo sole le evapori o che la pioggia se le porti via con il tuo sudore.

Mentre usciva dall’ostello, per la prima volta da Pavia questa mattina sento parlare di Roma da un pellegrino. Sostiene che mancano solo duecento chilometri a Roma, forse, è partito da molto lontano. Alla notizia il mio piede destro avrà certamente gioito, io non saprei dire. Il fatto è che questa Via Francigena ha ancora molto da offrire e questa faccenda di Roma mi sta un po’ stretta. E se arriverò fino a Roma, sarà solo per godermi fino all’ultima goccia di questo cammino. Il resto è solo contorno, niente di più.

Alle sei del mattino in giro non c’è nessuno, i nostri passi rimbombano nella via. All’uscita di S. Quirico uno sterrato arranca vero Vignoni Alta tra campi di frumento, ulivi e gli immancabili cipressi. Il giallo delle ginestre esalta ancor di più una campagna dalle sfumature incantevoli.

Sulla sommità della collina in mezzo alla vegetazione un gruppo di case dai muri anneriti si gongola al tepore dei primi raggi. Tra di loro la torre, sembra un mastio che vigila arcigno sulla vallata sottostante dove scorre l’Orcia. L’arco accanto alla chiesetta di S. Biagio inquadra il profilo del monte Amiata. Una ripida discesa conduce a Bagno Vignoni, paesino ricco di storia per le sue acque termali conosciute sin dai romani.

E’ sempre un piacere rivedere la sua piazzetta trasformata in una grande vasca alimentata da sorgenti di acqua calda sulfurea. Chissà se anche i pellegrini di un tempo avranno goduto del suo refrigerio immergendovi i piedi, magari dal loggiato in ombra dedicato a S. Caterina che qui è venuta spesso in visita. Luoghi come questo conservano con orgoglio, sotto la patina un po’ stucchevole ad uso turistico, un particolare silenzio che gli deriva dal passato. Trasmettono un senso di calma, direi anche di saggezza, qualità che ai nostri giorni qualcuno dà già in via di estinzione.

Non trovo più segnali, così decido di scendere lungo la strada asfaltata che si collega alla statale. Passato il fiume Orcia, la strada prende a serpeggiare per le colline spoglie con un’aria sbarazzina e leggera da far trasalire. La campagna sembra avvolgermi, annichilirmi con la sua bellezza, tutto appare al suo posto, niente è lì per caso. Ma sono i cipressi, sulle creste delle colline o in file ordinate come tanti soldatini lungo le strade che portano alle fattorie e ai casolari, a dare quel tocco magico al paesaggio, a renderlo esclusivo, diverso dagli altri.

Scarse le vetture in transito, il traffico maggiore si è trasferito altrove e sta ritornando il silenzio dei tempi passati. Le poche case di Gallina si inquadrano nel mio sguardo con un senso di liberazione. Il piede destro comincia a farmi male sempre prima, finirà col crearmi problemi. I continui saliscendi alla lunga fanno più male di quel che sembra. Sosta obbligata al bar, prima di Radicofani temo che non ci sia altro.

Qui dieci anni fa ho dormito nell'albergo accanto, ero in compagnia di un pellegrino di Reggio nell'Emilia. Costo da filibustieri, giocando sul fatto che il prossimo paese è Radicofani a ottocento metri di altezza e a più di quattro ore di cammino. Oggi me la cavo con un panino e una bibita al bar, li porterò con me fino alla prossima sosta. Riparto con Angelo, Bruno si attarda per curare le vesciche.

Decidiamo di abbandonare la statale per seguire i segnali che indirizzano verso uno sterrato e un piccolo torrente. Bruno non si vede, forse ha tirato diritto sulla statale. Il percorso è decisamente allettante e vario. Sembra di calarsi nella profondità della campagna per sentirne i profumi e ascoltarne i profondi silenzi, dove risuonano solo i nostri passi sulla ghiaia degli sterrati.

Ruderi abbandonati alla voracità del tempo e della vegetazione testimoniano di un passato che non vuol saperne di morire. Le Briccole potrebbero raccontare storie di antichi pellegrini, la vita di uno hospitale che per secoli ha fatto grande la Francigena nel Medioevo, ma temo che siano altre le sirene che trovano benevolenza e ascolto presso i pellegrini moderni.

Altri ruscelli da guardare si alternano a sentieri assediati dall'erba alta e dai fiori gialli delle ginestre. Alcuni ciclisti ci superano di slancio, a ciascuno il proprio cammino. Davanti colline spoglie di un colore verde acquarello, solcate da una strada che corre impavida lungo i loro fianchi, per poi nascondersi alla vista.

Anche salite solitarie che mettono un po' di apprensione e dove le gambe vanno a cercare l'ombra delle piante. Fattorie e recinti con pecore ammassate tra loro come a volersi nascondere e ancora ginestre ad addolcire la fatica. Finché scendiamo dalla collina per rimetterci nuovamente sulla Cassia, dove ritroviamo Bruno.

La volta scorsa ero salito a Radicofani sull'asfalto della carrozzabile, sotto un sole rovente. Oggi, invece, attacco la salita dopo il torrente Formone lungo uno sterrato sassoso in compagnia di una miriade di fiori di ogni colore. Certe pendenze non perdonano, con i sassi che martirizzano i piedi ed erba alta a chiudere il passaggio.

Agriturismo e ancora pecore che mi fissano incredule dietro la rete. Ogni tanto il sentiero devia per affiancare la provinciale quasi a sincerarsi sulla direzione da seguire. Per un po' procedono a braccetto, separati da una siepe, uno steccato, un dislivello. Poi ognuno tira dritto per la sua strada. Intanto, oltre il verde scuro della collina, comincia a fare capolino la torre di Radicofani.

L'ultima deviazione in salita mi prosciuga delle poche energie rimaste. Quando raggiungo l'ingresso di Radicofani sono sfinito. Mi ricordo di un piccolo parco presso la chiesa, dove è posta la statua di Ghino di Tacco. Ci sono panchine, ombra e una fontana; per quasi due ore eleggo il parco a mia dimora preferita. Faccio una capatina in chiesa e all'interno dell'ostello. Da ultimo la statua

di Ghino di Tacco che da quassù ha reso la vita difficile ai pellegrini che transitavano nella valle sottostante. Dicono che non li derubasse di tutto, ma che lasciasse loro l'indispensabile per proseguire e per questo suo gesto "magnanimo" l'hanno definito "ladro gentiluomo". Forse, a modo suo, avrà pensato di essere un benefattore della Via Francigena.

Verrebbe voglia di fermarsi qui a ottocento metri, chissà che aria fresca la notte. E l'ostello a due passi. Ma la decisione è già stata presa, niente ripensamenti. Dobbiamo scendere per almeno altre due ore e mezza fino a Ponte a Rigo. Mi rincuora il fatto che in fondo si tratta solo di una lunga, lunga discesa e che la conosco bene, avendola già percorsa.

All'asfalto fa presto seguito un largo sterrato che definire sassoso è pressoché un complimento. Fiori, tanti fiori, tra cui erica e ginestra, mi riempiono lo sguardo, distraggono la mente, ammorbidiscono la fatica. Dietro le spalle, arcigna e insieme rassicurante, la presenza della torre, sempre più lontana, sempre più inoffensiva.

Vedo distintamente le colline fare corona intorno al torrente Rigo, restringersi fino ad avvolgerlo. Verso la fine lo sterrato si contorce, sbuffa, per poi acquietarsi in un più rilassante falsopiano tra vigneti, cascine e case ricoperte di edera. Ormai sento la presenza del torrente al mio fianco, e quando ancora lontano, scorgo la sagoma sgraziata della chiesa tiro un sospiro di sollievo. Sono arrivato a Ponte a Rigo.

Ad accogliermi allora c'erano due container e un'agguerrita pattuglia di zanzare fameliche che mi hanno strapazzato per tutta la notte. Ora, al loro posto, c'è un ostello confortevole, con tutti i servizi. Ospita già da due giorni una coppia emiliana per un problema a un piede di lei. Cena tutti insieme al ristorante Girasole sulla statale, dove con complessivi venti euro chiudiamo anche la pratica donativo.

Allora questo posto mi aveva subito messo tristezza. Malgrado gli anni, mi accorgo di provare le stesse sensazioni. La statale assolata, il ristorante ad uso degli autisti e questa chiesa che non mi mai aperto la porta, non mi comunicano solo tristezza, ma anche un senso di abbandono, di solitudine. Solitudine che strozza il cuore.

18. Ponte a Rigo – Bolsena

Trekking o pellegrinaggio?

Per il risveglio del mattino non mi servono suonerie. Di solito alle sei sono già sveglio oppure a svegliarmi ci pensa il mio orologio biologico che devo avere da qualche parte. Ultima risorsa Bruno, che la notte di solito non dorme neppure due ore. Angelo, invece, non sembra gradire risvegli così mattinieri.

Partenze lungo una statale, come stamattina, talvolta, tolgono ogni piacere al cammino. Gli sbadigli si susseguono e il ricordo del letto occupa la mente, distogliendo l'attenzione ai veicoli di passaggio, a quest'ora già frequenti. Eppure anche questo è cammino, è Francigena. Pretendere di

camminare sempre sulla soffice erbetta del bosco è un'assurdità, anche se può far piacere. D'altra parte piegare un cammino alle nostre esigenze, renderlo docile e rispettoso delle nostre abitudini serve solo a svuotare l'esperienza di interesse e a impoverirla. Solo un approccio e un'apertura pieni, senza riserve, possono garantire al pellegrino nuove opportunità spirituali. Al centro della scena c'è la strada, la sola che detta i ritmi.

Accanto alla statale si intravedono ancora spezzoni della vecchia Cassia, ormai ad uso esclusivo dei pellegrini o di qualche trattore agricolo. I cambiamenti non sono mai repentini, hanno tempi adeguati ai nostri ritmi e spesso accade che avvengano sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgiamo.

Passato il torrente Alvella, entriamo in Centeno, giusto per toglierci un po' dalla carrozzabile. Il paese non sembra vantare grandi meriti, se non quello, come recita una targa, di aver ospitato nel 1633, per un periodo di quarantena, il grande Galileo Galilei durante l'epidemia di peste in Toscana. Con quella di oggi è la quinta regione attraversata sulla Francigena, un bel pezzo di stivale. La Toscana da sola potrebbe valere un Cammino.

Un cartello rimanda sulla collina di fianco, dove uno sterrato sale ripido verso una cascina e delle case. Dopo un chilometro arriviamo davanti a un bosco impenetrabile. Scendiamo delusi per scoprire che sul cartello in fondo era indicata la località S. Lorenzo. Più di mezz'ora persa e la maglietta intrisa di sudore per una banale distrazione. Mi domando come abbiamo potuto sbagliare, che sia un segnale?

Finalmente arriviamo al ponte sul Paglia, appena prima di Acquapendente, un luogo carico di storia. Il ponte fu edificato da papa Gregorio XIII per consentire ai pellegrini l'attraversamento in sicurezza del fiume. Le cronache medievali raccontano che in certi periodi dell'anno si ingrossava, causando molte vittime tra i pellegrini.

Sosta al bivio successivo dove la statale prende la rincorsa per la salita a tornanti verso il paese. Noi integriamo le nostre scarse energie con della frutta acquistata presso un furgoncino parcheggiato strategicamente vicino a una fontana. Una scorciatoia molto ripida, ma con dell'ottima ombra, ci traghettava alle porte di Acquapendente. Un cartello segnala la presenza in zona del "Sentiero dei briganti".

Il paese è in fermento, c'è perfino un mercato che allunga i tentacoli, come un fiume in piena, in tutte le vie del centro storico. Confusione, urla, schiamazzi, ce n'è abbastanza per decidere di allontanarsene. In periferia facciamo compere in un supermercato, e seduti su un muretto in faccia alla statale, consumiamo in anticipo il nostro pranzo.

Ricordo bene, e con un certo disappunto, questo tratto della Francigena dopo Acquapendente che allora ho voluto percorrere seguendo i segnali. Dopo numerose deviazioni su strade secondarie con il risultato di mettere in scena un inopportuno balletto intorno alla statale, mi sono accorto che erano servite solo a perdere tempo e a farmi avvicinare a S. Lorenzo nuovo con una lentezza esasperante. Se vogliamo arrivare a Bolsena non possiamo permetterci altri ritardi, così ripartiamo seguendo il bordo della statale.

Poco alla volta ci distanziamo senza dirci nulla, in silenzio, sotto il sole. Provo un fastidioso senso di noia, di voglia di arrivare a tutti i costi. E' come se camminassi a una spanna da terra, senza alcun contatto, senza interesse per quello che mi circonda. Un vuoto interiore si impadronisce di me. Solo le gambe fanno la loro parte, il resto è come in uno stato di profondo torpore.

Arrivo per primo nella piazza di S. Lorenzo nuovo, oltre si intravede già il lago di Bolsena. Aspetto l'arrivo di Angelo, beviamo una birra insieme, mi dice che Bruno ha fatto una sosta e si è addormentato. Con quel poco che dorme la notte, quando gli viene sonno, non se lo lascia scappare.

Se il lago è già in vista, lo stesso non si può dire di Bolsena. La guida consiglia un percorso a mezza costa tra campi di ulivi, sterrati, poderi chiusi da recinzioni. L'ho fatto dieci anni fa da solo, sotto il sole, alla ricerca dell'ostello Gazzetta situato sopra Bolsena, un fantomatico nido d'aquila tra rocce e cielo, alla sommità di una estenuante salita, dove solo le capre si trovano a loro agio. E' stata un'esperienza terrificante, con scarsa segnaletica, senza nessuno a cui chiedere informazioni e la paura di perdermi tra le colline. Quando sono giunto all'ostello ero stanchissimo, è stato come uscire da un incubo.

Non voglio ripetere lo stesso percorso, peraltro molto dispersivo, così, come sono arrivato, proseguo lungo la statale in discesa verso il lago, forse, è più lunga, ma non riserva sorprese. La strada è ampia, ha tratti in ombra, il traffico non causa disturbo e tra la vegetazione occhieggia l'azzurro del lago.

Presso un bivio, seduto sotto un ulivo, attendo l'arrivo di Angelo, mi sembra già di sentire l'odore dell'acqua del lago. Un cartello marrone con la scritta Via Francigena indirizza verso una strada laterale, ma dopo un chilometro termina in riva al lago con un campeggio da un lato e un parcheggio dall'altro. Ulteriore tempo perso e altra fatica per niente.

Ritorniamo sui nostri passi e riprendiamo la statale sempre più vicina al lago, superando diversi campeggi e col solo desiderio di raggiungere al più presto Bolsena. Alla vista del castello, alto sul paese, la stanchezza, fino a prima sparsa in mille rivoli, si concentra di colpo nelle gambe. Mi sento paralizzato, ma felice. Una felicità che non so descrivere e che mi strozza la gola.

Trekking, pellegrinaggio ... o altro? Chi può dirlo. Ma in fondo, è poi così importante appiccicare un'etichetta con un nome a una esperienza prettamente soggettiva? Comunque ci provo. Quaranta o più chilometri, come oggi, non sono certo una semplice passeggiata, ma sicuramente un buon trekking. Ma se questo si svolge sulla Francigena, potrebbe ambire alla dignità di pellegrinaggio? Dipende. Il fatto che al termine della Via Francigena ci sia la basilica di S. Pietro per qualcuno potrebbe essere irrilevante, come è altrettanto vero che i santuari, le basiliche e le chiese sono piene di persone che vi sono giunte a bordo di un pullman per fare un pellegrinaggio. E allora? Appare evidente che queste ultime non hanno nulla da spartire con un trekking, come del resto un non credente che cammina verso Roma non può dirsi pellegrino. Pur con tutte le sfumature che esperienze come questa comportano, d'ora in avanti per tutti sarò, perciò, un camminante, che non vuol dire uno che cammina necessariamente solo con le gambe. Anche il camminante ha

cuore, testa e una bisaccia dove fa incetta di emozioni e di sentimenti, perché un cammino come la Francigena ha sempre qualcosa da offrire, a chiunque.

L'ostello di Bolsena si trova in centro, non molto lontano dalla piazza dove sorge la chiesa romanica di S. Cristina, patrona della cittadina. Dispone di una cucina ben attrezzata, così ne approfittiamo per preparare con una modesta spesa una cena per tre. Angelo ai fornelli è insuperabile. L'ospitamera mi offre in omaggio la spilla del pellegrino con le impronte dei piedi di S. Cristina. Che faccio, la metto lo stesso? Come è complicata la vita del camminante!

Un'ultima sgambatina in piazza per un gelato e poi a letto col pensiero già a domani.

19. Bolsena – Viterbo

Est, est, est: nobile vino bianco di Montefiascone

Dovevo saperlo che, quando di sera la gente si raduna in una piazza in attesa di qualcosa, occorre stare all'erta. In effetti, ieri sera in paese c'era un trambusto strano: facce festose, ragazzini fuori controllo con nessuna voglia di andare a letto. Io, invece, che col letto ho un ottimo rapporto, ci sono andato dopo la passeggiata senza farmi pregare. Sennonché subito dopo ho sentito un rullo di tamburi, prima appena accennato, poi via via più forte, finché quando il gruppo dei tamburini è transitato sotto le finestre dell'ostello, il frastuono, ingigantito dalla strada stretta, è diventato insopportabile. Non ho fatto la conta, so solo che sono passati e ripassati più volte. E quando finalmente è tornato il silenzio mi è rimasto nelle orecchie per parecchio tempo l'eco di quel fracasso infernale. Così anche il sonno ha avuto i suoi buoni motivi per incazzarsi.

Le nostre partenze mattutine hanno sempre qualcosa di misterioso, di furtivo. Sembriamo dei ladri che scappano con la refurtiva, di nascosto, senza fare rumore. Oggi è pure sabato e per le strade c'è meno gente del solito. Una sosta di pochi minuti al bar, le solite battute con la titolare, tutti i giorni uguali, e via con le spalle al paese.

Riprendiamo la statale di ieri e subito ci imbattiamo nella famosa parete delle "pietre lanciate" che la credenza popolare vuole originate dal vulcano presente un tempo nel lago di Bolsena. Durante un'eruzione le pietre si sarebbero conficcate nella roccia, dando credito a quella ingannevole impressione. Sembra, invece, che le pietre basaltiche, a dispetto della fantasia popolare, abbiano un'origine morfologica ben chiara agli occhi degli esperti, ma questa è un'altra faccenda e, forse, alla gente non interessa granché.

La guida, in questo tratto di Francigena, consiglia vivamente il passaggio nel bosco di Turona, ma io preferisco ignorare l'invito. Si sa che il suddetto bosco è notoriamente un luogo di perdizione, non nel senso della lussuria, ma perché al suo interno tanti si sono smarriti. Come è noto che periodicamente le Autorità del posto inviano nel bosco squadre speciali alla loro ricerca. Capite bene ora le ragioni del mio rifiuto. Ovviamente sto scherzando, anche se per quanto riguarda l'orientamento nel bosco è lecito avere qualche dubbio. Senza contare che, dopo la scarpinata

solitaria di alcune ore nel bosco dopo Feletto, il mio ardimento non è più così granitico, anzi è ai minimi storici. E poi un'altra cosa voglio aggiungere: mi sembra che le piante e i rami a ridosso del sentiero non mi privino solo della vista intorno, ma perfino dell'aria per respirare. E qui lo spettacolo del lago è impareggiabile.

Nei pressi della statale fanno la loro comparsa i primi pini dalla chioma folta e morbida, ma anche fiori gialli e celesti e i rossi papaveri, praticamente sconosciuti in Toscana. Un tripudio di colori che non mi sarei aspettato entrando nel Lazio. Van Gogh troverebbe pane per ... i suoi pennelli. Nei campi ulivi di tutte le fogge, ognuno di loro sembra un monumento, un 'opera d'arte.

Una targa ricorda la vittoria nel 1933 del pilota Piero Taruffi in occasione del periplo del lago. Una vicenda automobilistica ormai relegata nelle pagine delle riviste specializzate o nei ricordi di veri appassionati.

La strada comincia a salire, il lago si discosta un po' e appare una conca verde e fresca sovrastata dalla collina a strapiombo, dove sorge Montefiascone, col suo cupolone che svetta sulle case. La periferia è lunga, estenuante, il paese un miraggio dalle mille sembianze. E' una continua salita, che diviene ancora più ripida verso il centro storico. In una piazzetta assediata dalle macchine ci sediamo fuori di un bar per un panino e una birra. Quattro euro per una cosetta minuscola, niente di che, forse il famoso vino bianco (Est, est, est), che ha fatto perdere la testa, e non solo, al famoso nobile tedesco, sta continuando a produrre su qualcun altro gli stessi effetti.

Saliamo alla Rocca dei papi poco lontana, il cupolone sembra quasi di toccarlo con le mani. Ma quello che intriga veramente è il panorama. Da una parte il lago fino alla sponda opposta, dall'altra la piana di Viterbo, immensa, indecifrabile, con i monti Cimini a fare da corona alla città, una incerta strisciolina colorata nell'aria calda. Ed è là, a venti chilometri di distanza, che terminerà oggi il nostro cammino.

Scendo da Montefiascone per uno sterrato sassoso e molto scosceso, con la speranza che quel misero tramezzino mi dia le energie per reggermi in piedi fino a Viterbo. Il percorso è piacevole, rilassante, intorno poche case e tanta campagna. Ci sono anche alcuni tratti di basolato romano, una presenza rassicurante, una testimonianza di longevità e vitalità, a dispetto di un mondo moderno dove impera la fretta, l'emulazione sfrenata e la vita è racchiusa in un batter di ciglia.

Anche la ferrovia è diretta a Viterbo e nel suo piccolo, dalla strada ... ferrata, mi accompagna per un certo tratto. Se volgo le spalle, Montefiascone, dall'alto della collina, continua a seguirmi col cipiglio torvo e indagatore del suo cupolone. Mi sembra di rivedere la torre di Radicofani che da lassù spadroneggiava per chilometri intorno con la sua presenza arcigna.

Saliamo sulle propaggini del Monte Iugo fino a scollinare presso una cascina abbandonata dove accanto è posto un tavolo con alcune panchine. La sosta è d'obbligo, anche per il panorama sui campi disseminati di balle di paglia e pascoli che sembrano tavolozze dai mille colori rappresi.

Lo sterrato ondeggia tra cascine sparse e campi di frumento fino a distendersi, rassegnato e stanco, lungo l'assolata piana in vista di Viterbo. Cammino su una sabbia rossiccia molto fine, intorno altre balle di paglia a seccare nei campi. Rivedo la sorgente termale del Bagnaccio, da

allora ha decisamente cambiato volto. Allora era aperta a chiunque volesse immergersi nelle pozze sulfuree, c'erano famiglie con bambini, via vai di macchine. Ora è tutto recintato, ci sono piante, erbetta soffice e altre amenità per rendere la permanenza ... a pagamento il più possibile piacevole.

Sono molto stanco e il piede destro è alla frutta. Finalmente, dopo alcune incertezze, il percorso prende deciso la direzione della città, talvolta bastano piccoli segnali per ridare fiducia e un briciolo di energia in più. Campi invasi da milioni di papaveri colorano la campagna di un rosso fuoco, ma non ne mancano altri dove l'erba è sommersa da chiazze di giallo e azzurro.

Sottopasso della superstrada Terni – Civitavecchia, la città è alle porte. Al saluto di benvenuto provvede il locale cimitero e poi è solo traffico, confusione, strade che si intersecano. Angelo ha già preso contatto con il convento dei cappuccini che, però, si trova nella parte opposta della città. Lo rintracciamo dopo lungo peregrinare alla sommità di una breve salita. Per dodici euro io e Angelo ci sistemiamo in uno stanzone con alcuni letti a castello. Bruno, nella speranza di assicurarsi maggiore tranquillità e così poter dormire qualche ora, sceglie la camera singola. L'idea di Angelo di preparare la cena al convento viene subito accantonata per rifiuto del superiore, così dirottiamo sul più classico Menù del dia che ci viene servito al locale "Perché no?" dove, tra un boccone e l'altro, posso anche gustarmi una partita di Champion League.

Nella prima Francigena ho dormito presso le suore di clausura, con una ho anche parlato, era una sudamericana venuta a Viterbo per testimoniare la sua devozione a S. Rosa. Confesso che il convento dei cappuccini mi sta un po' deludendo, svolge la sua funzione come punto di accoglienza, ma niente più. Tant'è vero che si accede al dormitorio direttamente dall'esterno, senza praticamente mettere piede nel convento, come se i cappuccini non avessero piacere a mostrare la loro struttura che, a dir la verità, non ha nulla del convento vecchio stampo.

Un'accoglienza fredda, formale, ma per certi aspetti interessata visto che a Bruno hanno chiesto trentacinque euro per una notte. Almeno a Pontremoli per la stessa stanzetta singola in un altro convento di cappuccini si sono "accontentati" di dieci euro.

Penso che la Francigena abbia bisogno di tenere alto il calore umano, la solidarietà e la condivisione più che le tariffe nei luoghi di accoglienza.

20. Viterbo – Capranica

La Via Francigena parla etrusco

Alle sei di mattina la coppia di fronte a me nel dormitorio ha già levato le ancore. Non capisco questa fretta di mettersi in cammino ancora col buio. Parlavano di voler seguire la variante del lago di Vico, nonostante fosse prevista pioggia. Transitare per i monti Cimini era una prospettiva che aveva incuriosito anche me, ma il fatto che in giornata potesse piovere, mi aveva un po'

raffreddato. Senza contare le salite lungo le pendici del monte Fogliano, uno sforzo inopportuno viste le incerte condizioni delle mie gambe.

Attraverso la finestra vedo Bruno che aspetta seduto sui gradini con lo zaino accanto. A quanto pare non deve aver dormito molto neppure stanotte, l'atmosfera mistica del convento con lui non ha fatto miracoli. Riempio le due bottigliette di plastica che porto con me presso la fontana nella piazzetta della chiesa. Ieri si vociferava che l'acqua di quella fontana fosse avvelenata. Non so se la diceria fosse stata messa in giro per scoraggiare rifornimenti inopportuni o se ci fosse qualcosa di vero. Forse, contiene qualche sostanza nociva per la salute, ma da qui a morire... Comunque mi riprometto di sostituirla alla prima occasione.

Angelo è un po' dispiaciuto per il fatto di non vedere il lago di Vico, per lui che abita ai castelli romani è quasi un obbligo. Almeno fino a Vetralla voglio rispettare la regola principe del pellegrino (che è anche del camminante): minor sforzo e percorso più breve. Niente monti Cimini, ma neppure i vari ghirigori che mi propone la guida nella campagna sotto Viterbo che servono solo ad allungare il percorso.

E' domenica, non dovrei trovare molto traffico e col cielo nuvoloso dovrebbe essere anche un piacere camminare. La colazione presso un distributore in periferia distende e rappacifica gli animi. Effettivamente il traffico è molto ridotto, anche se non si può dire lo stesso per la velocità dei veicoli. Senso di vuoto, lunghi momenti di silenzio tra un passaggio e l'altro.

Silenzio anche tra noi, forse, la fine di questo cammino, ormai vicina, si sta impadronendo dei nostri pensieri e un po' alla volta nella mente si fa largo il sapore dolce e insieme lacerante della nostalgia, del rimpianto. Anche ora, come in altre occasioni, percepisco questa imminenza con un senso di fastidio, di impotenza. Ma insieme anche di intima soddisfazione per quanto mi sarà rimasto appiccicato in queste settimane di cammino. Non c'è momento migliore di questo per dare sfogo ai pensieri, alle riflessioni, circondato da una campagna tornata improvvisamente incolore, scialba e dove fatico a immaginare la vita convulsa e frenetica lungo questa via consolare nei tempi passati. Lo sguardo mi riporta una modernità insignificante, priva di anima.

Mi fermo per una sosta presso un antico lavatoio, al riparo di una tettoia. Da una vasca, dove getta una fontana, l'acqua passa in un'altra più vasta, dotata di lavatoi in pietra. Ricordo di essermi fermato qui anche dieci anni fa, un amarcord dal sapore nostalgico, e anche oggi, come allora, ne subisco il fascino, avverto quel senso di rassicurante presenza che trasmettono le sue pietre consunte e levigate dall'uso. E anche l'acqua in perenne divenire, mai uguale, sembra riprodurre e simboleggiare allo stesso tempo il passato e il presente, senza soluzione di continuità.

Il tempo volge al peggio, ma ormai dovremmo essere in vista di Vetralla. Lungo la strada si intravedono locali scavati nel tufo e adibiti a cantine o rimesse per gli attrezzi. Dopo una curva, il paese si materializza con le sue case scure, alte sulla collina, aggrappate le une alle altre, quasi a sostenersi a vicenda. Dietro i tetti spunta qualche campanile o il fianco di una chiesa.

Verso la periferia opposta facciamo sosta in un bar, mentre goccioloni di pioggia cominciano a tamburellare sull'asfalto. Entro nel bar e, rivolto al bancone, esordisco con una battuta tratta dal

mio scarno repertorio: “Ho sentito che qui si fanno sconti per i pellegrini?” Gelo da parte delle due commesse, azzimate e dall’espressione schifata, silenzio assoluto. Pazienza, non hanno alcun senso dell’umorismo, penso, ma forse, nemmeno tanta simpatia per dei vagabondi con gli zaini.

Ci sistemiamo fuori in attesa che cessi la pioggia, mangiamo pane e lucanica, avanzi della mancata cena di ieri sera al convento. Chiamiamo il parroco di Capranica, ma senza fortuna. La volta scorsa avevo dormito per terra nella canonica, perciò, sono curioso di sapere, se ci sono delle novità.

Usciamo da Vetralla in salita per via dei cappuccini fino a raggiungere un monastero. Oltrepassati i binari della ferrovia ci accoglie uno splendido bosco di querce, periferia del parco naturale del lago di Vico. Pochi posti come i boschi sanno custodire così gelosamente un silenzio sempre più estraneo al nostro modo di vivere, per tanti mai pervenuto, da annoverare tra le cose in via di estinzione.

Il silenzio spesso ci trova impreparati, diffidenti, abituati come siamo a una perenne connessione col frastuono e i rumori in genere. Il bosco, invece, ci riporta a una dimensione primordiale, arcaica, dove vi è solo il silenzio a occupare la scena, un silenzio passe-partout che apre le porte su mondi misteriosi e sconosciuti. Il silenzio, l’unica realtà che si fa beffa del tempo, nessun prima o dopo, ma solo un unico presente.

Poco dopo un altro bosco, attraversato, però, da piloni che sorreggono un grosso cavo elettrico. Non si capisce se il bosco sia cresciuto attorno alla linea elettrica o l’inverso. I pali gareggiano in altezza con le piante, sembra che la luce del sole non basti mai per nessuno. Non nascondo una certa apprensione, non so se per il cavo sopra la mia testa o per il sottobosco intricato ai lati, dove magari qualche cinghiale in vena di scherzi sta già pensando di farmi una sortita poco piacevole.

Al bosco seguono i campi di noccioli, con le piante allineate come tanti birilli. In fondo allo sterrato è ancora Cassia, un pellegrino sta sopraggiungendo di lato sotto il peso di uno zaino mastodontico. Ha tutta l’aria di essersi fatto da Viterbo a qui interamente sulla carrozzabile. Dalla parte opposta della strada, dove è posta la cappellina dedicata alla Madonna di Loreto, inizia il percorso tra i noccioli per raggiungere le querce di Orlando, due monconi di torri, quanto è rimasto di una vecchia abbazia di cui si è persa la memoria.

Ricordo bene questo posto, è facile smarrire la direzione tra le piante di noccioli e qualche cascina isolata oppure dover fare retromarcia a causa di una recinzione. Allora, dopo un lungo girovagare sotto la penombra dei noccioli, mi sono imbattuto nei famosi ruderi. E’ stata più la soddisfazione per averli trovati in quella marea di noccioli a rendermi orgoglioso e felice, che non la loro bellezza in sé.

La voglia di rivederli non mi entusiasma, così ci accodiamo al pellegrino in transito sulla Cassia. Il traffico è notevole, i veicoli si sentono padroni della strada, noi che procediamo a piedi siamo solo un fastidio. Alla fine abbandoniamo la statale per uno sterrato dal nome evocativo di strada doganale oriolense. Ancora noccioli, poi pini mediterranei con le chiome che frugano nel cielo e infine la ferrovia che ci osserva irridente e beffarda di lato.

Lo sterrato prosegue sotto una galleria verde di rara bellezza, in un silenzio sepolcrale che chiede solo di essere ascoltato. Antica via dei santi, questo il nome dello sterrato, forse, l'unica cosa che è rimasta di un passato dimenticato.

Ormai siamo a Capranica, alta e allungata su uno sperone di tufo. Andiamo in cerca della chiesa, dove facciamo conoscenza con il sacrestano che ci accompagna alla canonica. Non c'è il parroco, ma una persona di casa ci concede di dormire in uno stanzone freddo e senza un letto, per terra. Bruno sceglie di dormire presso l'unico hotel del paese.

Nella stanzetta accanto ho dormito, sempre per terra, dieci anni fa. Nulla è cambiato da allora, qui la Francigena non ha trovato alcun sostenitore. E pensare che siamo a poco più di cinquanta chilometri da Roma, non in un paesino sperduto degli appennini, dove peraltro la solidarietà verso il pellegrino non è mai venuta a mancare.

A sera ci sistemiamo nello stanzone circondati da mobili antichi e oggetti sacri. Angelo scova un tappeto e lo distende sul pavimento, almeno non saremo a contatto diretto col terreno. L'aria è veramente frigida e anche il bagno non sta attraversando i suoi migliori momenti. Mi infilo nel sacco a pelo vestito come sono, forse non dormirò, ma almeno non soffrirò il freddo. Mi riprometto domani di non contare gli sbadigli.

21. Capranica – Campagnano di Roma *Antiche vie, moderni pellegrini*

Sono stato facile profeta. Era destino che a Capranica sulla Francigena non riuscissi a dormire. Mi sono rigirato migliaia di volte, col risultato che ora mi fanno male i fianchi. Bruno, invece, ha dormito ben quattro ore, praticamente un record per lui. Oggi si potrebbe camminare sulla Cassia fin quasi alle porte di Campagnano, ma sarebbe rischioso.

Ormai siamo entrati nell'orbita di Roma e tutto assume proporzioni maggiori, traffico compreso. Sono anche curioso di sapere se, rispetto alla mia prima Francigena, sono state fatte delle migliorie riguardo al percorso, soprattutto nel tratto che precede Campagnano, dove allora la guida consigliava, come alternativa alla Cassia a quattro corsie, di procedere lungo il bordo dei campi confinanti. Alternativa che si è dimostrata poco praticabile.

Dunque, avanti con i segnali e crepino le distanze... e la fatica. Stamattina ne ho la conferma: il momento migliore per vedere un paese è il mattino presto. La gente dorme, i negozi sono chiusi e per le strade non c'è un rumore. Nella piazza principale un tizio, munito di scopa, sta ramazzando quel che resta della festa concerto di ieri sera. Averlo saputo, avrei ascoltato della musica e mi sarei risparmiato delle giravolte.

Il percorso attraversa tutto il paese per la lunghezza per scendere dal lato opposto verso la Cassia. Una salita conduce verso il bosco di fianco alla statale. Mi giro e Capranica appare in tutta la sua

bellezza, appollaiata sullo sperone di tufo, con le case appiccate tra loro in un sorprendente equilibrio. La vegetazione si fa subito più fitta, lo sterrato cede a un sentiero appena visibile. Sui lati tronchi abbattuti, piccoli ruscelli e un silenzio da far rabbrivire. Piccoli ponti di legno ci evitano il passaggio nell'acqua, mentre sopra la testa il cielo scompare.

Mi piace il bosco, ma un po' meno se mi toglie la vista del cielo. In breve la vegetazione si dirada ed è la volta di un campo di margherite gialle che attraverso cercando di non fare danno. Oltre le chiome delle piante comincio a intravedere le case di Sutri, in mezzo a loro la punta del campanile si pavoneggia nell'azzurro del cielo.

Facciamo sosta presso un picnic nella zona delle cave tagliate, passaggi alti e stretti aperti dagli etruschi nelle colline di tufo, forse, a scopo difensivo. Qui tutto parla di storia antica, grotte e cavità buie si intravedono tra i varchi della vegetazione. Il paese è in posizione elevata, come Capranica, e con questo ha molte somiglianze. Quello che, invece, fa la differenza sono l'anfiteatro e la necropoli etruschi che fanno ala alla Cassia.

Provo sempre un intimo piacere davanti a queste opere che il tempo non ha scalfito, distrutto e che continueranno a vivere e a stupire per altri secoli dopo di noi. Opere che sfidano l'eternità e fanno apparire il nostro quotidiano affannarsi ben poca cosa. Mi allontanano da Sutri costeggiando la necropoli: le caverne, le nicchie, le tombe sembrano occhiaie vuote che il tempo ha purgato da timori e apprensioni.

Leggo che gli etruschi praticavano l'inumazione, ma anche l'incenerazione e avevano un profondo rispetto per i morti. Lo testimoniano anche altre necropoli non molto lontane da qui, come quelle di Cerveteri e Tarquinia, osservate in un recente cammino. La Cassia procede verso sud fiancheggiata da pini marittimi maestosi. Viste le dimensioni, sembra una parata di corazzieri schierati al nostro passaggio. E' un'immagine della Cassia romana che rimarrà scolpita nella memoria.

Mi hanno sempre incuriosito certi nomi di antiche vie poco praticate o addirittura dismesse. Nomi frutto della sapienza popolare che spesso in una parola riesce a condensare lo spirito di un territorio, uno stato d'animo, una sensazione. Questa che parte dalla Cassia e la fianchetta per un certo tratto si chiama "Via Vallicella" e già dall'espressione si capisce che vi gioca un ruolo determinante la parlata romana. Sembra già di conoscerla prima ancora di averla percorsa e si è portati a considerarla con indulgenza, quasi con tenerezza.

Si tratta di uno sterrato che scivola leggero nella campagna, ondeggiando tra le basse colline e all'interno di una doppia recinzione. Oltre la rete ancora campi di noccioli a perdita d'occhio. Prima di Monterosi, oltre la Via Sutrina vecchia, fa la sua comparsa un vasto campo da golf, il nuovo che affianca il vecchio. In fondo alla via un magnifico fontanile annuncia la presenza del paese a cavalcioni di una altura.

Facciamo sosta per un panino, c'è tempo anche per una breve dormita che Angelo, com'è sua abitudine, non si lascia sfuggire. Mi incammino per la discesa dal lato opposto del paese, quando un negoziante mi mette in mano un foglio, aggiungendo che esiste un percorso alternativo alla Via Cassia. Che è lungo, ma che porta dritto a Campagnano, senza incontrare una macchina. E' una

prospettiva allettante. Peccato che la guida non ne parli. Come spesso succede la realtà evolve più velocemente della carta stampata. E questo sta a significare che la Francigena non è una realtà cristallizzata, ma in costante rinnovamento e recepisce quei cambiamenti che ne migliorano la sua fruibilità.

Oltre lo svincolo della Cassia, eccolo il bivio annunciato: sempre diritto col sentiero che affianca la statale, a sinistra, invece, parte uno sterrato che si stacca dalla Cassia e si infila nella campagna. Fa caldo e lo sterrato è privo di ombra. La mente va alla Plata di qualche anno fa, percorsa in agosto con temperature anche più elevate. Certe sensazioni, certe immagini non si dimenticano, si fissano nella memoria per sempre, come cozze allo scoglio.

E' questo sterrato che mi riporta il ricordo. Solitario, spavaldo, solca la campagna con aria da padrone e mostra un certo orgoglio, quando il mio sguardo è attratto dalle ville, dai campi gialli cosparsi di rotoloni di paglia, dai pascoli dove crescono i rossi papaveri e dei fantastici fiori azzurri. Ma anche dai campi di girasoli e dagli immancabili noccioli. In un recinto degli asini fanno a gara a mettersi in mostra, qualcuno allunga la testa oltre lo steccato per una carezza.

In una zona ombrosa lungo la Via di monte Gelato spunta tra le chiome degli alberi il fiume Treja, acque linde, pulite, scenario da cartolina illustrata. Poco più avanti il fiume compie una piccola cascata tra gli scogli. L'acqua gorgoglia, fa mulinelli, si agita sotto la spinta e poi si distende di nuova placida e calma nell'ombra delle piante. Mi siedo su uno scoglio e allungo le gambe nell'acqua, è gelata, i piedi fremono, ma non vogliono rinunciare a questo refrigerio insperato.

Lo sterrato tira dritto per la sua strada, scodinzolando per il parco naturale di Veio, ombra, solitudine, non è Plata, ma quanta nostalgia. Poco lontano c'è il circuito automobilistico di Vallelunga, ma qui non si sentono rumori di motori, ma solo versi accorati di cicale ritagliati su uno sfondo di silenzio. Il campanile di Campagnano sembra un faro in mezzo al mare verde del parco. Con la sua mole sproporzionata sopra i tetti delle case viene da chiedersi chi dei due, se lui o le case, ha toppato in altezza.

Il paese domina il territorio dall'alto della collina, sembra una roccaforte, mi domando se, vista l'altezza, non esista un ascensore che fa la spola fin sulla sommità. Vana illusione. Una salita di asfalto fresco si inerpica scoscesa sotto la muraglia che delimita e sostiene il paese e in breve introduce alle prime case. Una fatica che volentieri avrei evitato. Via S. Lucia si chiama, anche se mi risulta difficile e inopportuno associare la salita a un nome così dolce.

Attraverso tutto il paese per il lungo fin a una piazza appena fuori del centro storico. Aspetto Angelo che si è attardato. Di Bruno non so nulla da Monterosi, dove si è concesso un riposino supplementare, sperando di chiudere un occhio per almeno un'ora. Ormai mi sono abituato ai suoi ritardi "giustificati".

Della gente al bar mi indica la parrocchia di Don Renzo, dove è previsto il pernottò. Ricordo bene questo prete, dieci anni fa mi ha fatto dormire a terra su un materasso. Aveva i capelli corvini folti e entusiasmo da vendere. La sera ai pellegrini aveva offerto la cena, ne avevo messa da parte anche per il giorno dopo tanto era abbondante. Oggi, anche se incanutito, è animato dallo stesso

entusiasmo e determinazione. Può accogliere nella sua struttura fino a cinquanta pellegrini in letti a castello e con ottimi servizi igienici a disposizione. Allora mi disse che, vista la vicinanza da Roma, ogni tanto arrivava anche dalle sue parti qualche "briciola" caduta da certi tavoli del Vaticano. Visto il notevole miglioramento da allora, temo che, stanco di accontentarsi delle briciole, si sia portato via tutto il tavolo.

E' l'ultima notte sul cammino, ma non riesco ad assaporarne la magia. Forse, si è dissolta una dozzina di anni fa alle porte di Santiago al tempo del mio primo cammino sul Francese. In fondo è come il primo amore, forse, non sarà quello della vita, ma a tutti quello che verranno dopo mancherà sempre qualcosa.

22. Campagnano di Roma – La Storta

Quando un cammino finisce e ... si ritorna alla realtà.

L'attesa per la fine di un cammino viene percepita e vissuta da ciascuno in modo diverso. Ieri sera, il pellegrino francese che dormiva nel letto accanto al mio non mostrava alcuna emozione per il fatto di essere alle porte di Roma, di essere giunto quasi al termine di un cammino, comunque faticoso. Appariva assorbito dalle consuete incombenze, lo zaino, il vestiario, senza la benché minima trepidazione, un gesto di ansia mal trattenuta. Una sera come tante altre, insomma. Chissà, forse, anche per lui il momento della magia era acqua passata. O forse, Roma, così estesa e dispersiva, non trasmetteva alcun tipo di emozione, come magari era stato per Santiago. Un pellegrino, un cammino.

Mi sento stanco, troppo stanco e anche il piede destro ormai non fa più differenza tra mattino e pomeriggio, spero che non mi abbandoni proprio ora che il più è fatto. Partenza subito in salita, proprio quello che non ci voleva. Dopo un po' che arranco sull'asfalto, sento i rivoli di sudore fare lo slalom lungo la schiena. Dovrei procedere più lentamente, ma la vicinanza della città ha il potere di una calamita a cui non riesco a sottrarmi.

Avverto con fastidio la fine imminente di un qualcosa, è una sensazione che non so definire, se di gioia o di rammarico. In testa è un turbinio incessante di immagini, emozioni, pensieri, mi sembra di vivere da mesi in un mondo tutto mio, esilarante, magico, ed invece, sono solo poche settimane. Ma quanta vita in così poco tempo!

Il paesaggio che mi circonda trasmette un'immagine ben diversa da quella che mi ero fatto dieci anni fa: campi gialli con i rotoloni di paglia a sonnecchiare isolati, fiori che ne colorano i bordi, e sullo sfondo, circondati da un verde intenso, gli immancabili pini marittimi a formare con le loro soffici chiome un'unica macchia inestricabile.

Cavalli, dietro le recinzioni, si avvicinano curiosi e non indietreggiano se una mano li accarezza. Saliscendi tra querce e ville prestigiose e infine il santuario della Madonna del Sorbo, semplice e insieme altero, nell'ora silenziosa del mattino. E' un tripudio di colori, di vialetti con la ghiaia.

Un'oasi di pace che invita alla meditazione, al raccoglimento. Cammino con circospezione sui sassi che circondano la struttura religiosa per timore di rompere questo incanto che dura da secoli.

Tra pareti di terra viva scendiamo verso il parco regionale di Veio che ci accoglie con una esplosione di verde. Mandrie di mucche pascolano sornione nell'erba, incuranti dei vitelli che al nostro passaggio mostrano una certa curiosità e si lasciano avvicinare. In lontananza già si intravede Formello, alta su un'altura. Nella mia prima Francigena, durante la sosta in un bar, ho salutato Marco per raggiungere da solo La Storta e da lì proseguire verso la città col bus. Lui cattolico, e desideroso di non lasciare le cose a metà, voleva finire in bellezza il cammino con una visita alla basilica di S. Pietro. Dopo ho saputo che non sono bastate più di due ore di attesa fuori della basilica per coronare il suo sogno, così, un po' abbacchiato, se ne è tornato a casa.

Formello ha un interessante centro storico, il percorso lo attraversa per poi incolonnarsi lungo sentieri con erba e una staccionata di legno a protezione del lato più esposto. Noto un'attenzione e una cura particolari nella manutenzione del sentiero, piacevole, ombroso, al riparo di querce che allungano i rami sulle nostre teste.

Angelo, che vivendo ai castelli romani, la sa lunga sulle faccende della città, mi spiega che siamo nella zona dell'Olgiate, nota per le numerose residenze di lusso, abitate dai cosiddetti vip dello spettacolo. Notizia che mi lascia piuttosto indifferente, sono più interessato a dove mettere i piedi e a star dietro alle sue lunghe falcate che oggi, dopo la parentesi delle vesciche, mi sembrano prodigiosamente efficaci. Bruno, a dispetto delle numerose ore di sonno perse, non dà segno di risentirne e lo tallona coi suoi passetti brevi, ma frequenti, e con il picchiettare dei bastoncini.

Facili saliscendi, bei paesaggi, vegetazione rigogliosa, il cammino, malgrado una stanchezza che alza sempre di più la cresta, procede senza apparenti difficoltà. Incrocio un pellegrino che cammina in senso inverso, trainando un carrettino con le ruote. Mi domando come si regolerà con gli sterrati pieni di buche e di sassi.

Il percorso prende decisamente a gironzolare spensierato per la campagna, disegnando misteriose traiettorie su e giù per le basse colline, tra campi ingialliti e piante dai rami spogli. Agli incroci cartelli impolverati segnalano la presenza di vie e località storiche. Sui bordi lo sterrato è assediato da miriadi di fiori, la primavera ha i suoi ritmi e i suoi tempi e incanta con i colori senza nulla chiedere in cambio.

Oggi il cielo è attraversato da una pattuglia svogliata di nuvole bianche e più scure, si muovono lentamente senza una meta, ritagliando qua e là zone d'ombra in continuo movimento. Fatico a tenere il passo degli altri, soprattutto quando lo sterrato si illude di avere parenti dalle parti delle dolomiti. Dovrei tenere il mio passo senza preoccuparmi degli altri, ma stupidamente mi sforzo di tenerli a vista.

Facciamo una sosta provvisoria presso un circolo dove sono riuniti alcuni appassionati di modellismo aereo. Alcune sedie ci vengono in soccorso, e solo quando mi alzo per ripartire, ho la misura di quanta stanchezza è scesa nelle gambe. A rendere ancora più problematico il cammino ci si mette un granulato, costituito da tanti sassolini di color marrone, distribuito a piene mani sullo

sterrato. Non c'è verso di evitarlo e per alcuni chilometri devo convivere con questa fastidiosa sollecitazione.

In vista di Isola Farnese mi lascio alle spalle la campagna, le case mi affiancano, mentre la strada sale senza sosta in un caldo asfissiante. Perdo di vista i compagni che mi precedono, continuo a salire anche se di segnali non c'è più traccia da un pezzo. Cerco un negozio per qualche compera, ma senza successo.

Il traffico, i veicoli in sosta, la gente per strada, di colpo mi sembra di essere attorniato da qualcosa di già noto, ma con un senso di sgradevole fastidio. Nei pressi di un incrocio un cartello avverte che sono nella zona di La Storta. La Via Cassia, fracassona e assolata, mi inghiotte famelica. Ritrovo i compagni che si erano attardati in alcune viuzze del paese e facciamo finalmente compere in un piccolo supermarket.

Qui era terminata la mia Francigena dieci anni fa e qui finisce oggi, seduto su un muretto all'ombra lungo la Cassia con un panino al prosciutto tra le mani. Quello che verrà dopo sarà qualcos'altro, ma non un cammino, così ha stabilito a maggioranza una frettolosa assemblea riunita nella mia testa frastornata. Solo Bruno si riserva di percorrere l'indomani la Via Trionfale che lo condurrà nel cuore di Roma.

Anche questa volta il fascino millenario di Roma non è bastato a farmi cambiare idea. Ma, forse, la ragione sta proprio qui. In questo accostamento, mi verrebbe da dire scontro, di sensibilità, di percezioni. Un cammino fatto di piccoli gesti, di quotidiane tribolazioni, ma anche di sottili soddisfazioni andrebbe in frantumi di fronte alla granitica e possente bellezza di una Roma imperiale e di un Vaticano che dimostra di avere a cuore più i grandi numeri che non la coscienza e lo spirito della gente.

Mi tengo stretto il cammino, il sudore, la fatica, sono certo che qualcosa di buono ne verrà fuori.

